

CXCIII.

SEDUTA DI LUNEDÌ 14 MARZO 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE.	6831
Nomina di una Commissione speciale:	
PRESIDENTE.	6831
Proposta di legge di iniziativa parlamentare (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE.	6832
Commemorazione:	
PRESIDENTE.	6832
COPPI ALESSANDRO	6832
SANSONE	6833
GUADALUPI	6833
LONGHENA	6833
TAROZZI	6833
COLITTO	6833
LA MALFA	6833
COPPA	6834
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei Ministri</i>	6834
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE.	6834, 6858
DONATI	6834
BERTI GIUSEPPE fu Angelo	6842
CAPPI	6853
LA MALFA	6860
Disegno di legge (Presentazione):	
GRASSI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	6853
PRESIDENTE.	6853
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE.	6870, 6871

La seduta comincia alle 16.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(E approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati Casalnuovo, Lucifredi, Martinelli, Resta, Bersani.

(Sono concessi).

Nomina di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che in relazione al mandato conferitogli dall'Assemblea nella seduta del 10 corrente, ha chiamato a far parte della Commissione speciale, che dovrà esaminare i disegni di legge:

« Modifica dell'articolo 7 del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1484, concernente la disciplina della distribuzione della carta, del prezzo di vendita dei giornali quotidiani e della determinazione del numero delle pagine per quotidiani e periodici » (223);

« Provvidenze in favore della stampa » (227):

per la I Commissione, gli onorevoli: Alicata, Basso, Bersani, Fuschini, Melloni, Pajetta Gian Carlo, Spataro, Tosato, Tupini;

per la IV Commissione, gli onorevoli: Bettinotti, Chieffi, Corbino, Laconi, La Malfa, Mussini;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

per l'*VIII Commissione*, gli onorevoli: De Caro Gerardo, Gennai Tonietti Erisia, Pertusio, Serbandini;

per la *X Commissione*, gli onorevoli: Barattolo, De' Cocci, Mazzali, Michelini, Rappelli, Spallone.

Trasmissione dal Senato di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera la seguente proposta di legge di iniziativa del senatore Terracini, approvata da quella I Commissione permanente, nella seduta del 10 corrente:

« Estensione delle disposizioni del decreto legislativo 12 dicembre 1947, n. 1488, ai dipendenti statali dichiarati dimissionari d'ufficio anteriormente al 28 ottobre 1922 per aver partecipato ad agitazioni sindacali antifasciste » (414).

Sarà stampata, distribuita e inviata alla Commissione competente, in sede normale.

Commemorazione.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, un altro lutto ha colpito proprio ieri la nostra Assemblea. Il collega Michele Valenti, dopo il suo arrivo a Parma, è deceduto per paralisi cardiaca. Egli era in età ancor piena di vigore: aveva appena 55 anni, e sebbene la sua modestia lo tenesse istintivamente lontano da ogni forma di esibizione, pure i colleghi, non soltanto di Gruppo, ma di Commissioni, sanno quanto contributo di serietà, di competenza e di esperienza egli portasse al lavoro legislativo di questa Camera.

Egli era un uomo di fede, che alla propria fede aveva serbato piena e coraggiosa coerenza. Fin dalla sua giovinezza aveva appartenuto al partito popolare italiano prima del fascismo; aveva resistito in difesa della propria dignità di pensiero e dei principi di libertà durante il fascismo; era stato eletto all'Assemblea Costituente e, successivamente, a questa Camera.

Io voglio ricordare di lui, poiché ogni retorica di fronte al mistero della morte è inopportuna, soltanto due aspetti della sua vita: questa sua modesta serietà, che era congiunta ad una feconda capacità di lavoro e di pensiero, e la devozione alla causa della

libertà e della Patria, che gli valse la deportazione e un lungo esilio in Germania.

Io credo, colleghi, di interpretare il pensiero di voi tutti inviando alla memoria dello scomparso e alla sua famiglia il nostro pensiero reverente. (*Generali applausi*).

COPPI ALESSANDRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COPPI ALESSANDRO. Onorevoli colleghi, come vi ha testè annunciato il nostro Presidente, l'onorevole Michele Valenti, che era fra noi in quest'aula ancora sabato sera, si è spento improvvisamente a Parma, sua città, ieri mattina. Era partito da Roma per una fugace visita alla famiglia amatissima. I suoi cari, a meno di un'ora dal suo arrivo, ne piangevano costernati la perdita.

Non è solo la famiglia dell'Estinto che è gettata nel lutto, ma anche noi, suoi amici e compagni di battaglia, e pure coloro fra noi — ne ho la certezza — che gli furono avversari.

L'onorevole Valenti fu uno di quei rari uomini dei quali si può tessere l'elogio funebre senza reticenze sottintese, perché in lui nessuno mai poté scoprire lato o azione men che nobile. Marito e padre esemplare, professionista esimio, cittadino che non piegò alla tirannide pur quando l'adattarsi divenne costume dei più, combattente valoroso di due guerre, diede, lui non più giovane, lui padre di famiglia, lui ufficiale di complemento, la dimostrazione di che cosa valga il giuramento per un soldato di onore, subendo l'internamento nei campi tedeschi dal settembre 1943 alla conclusione della guerra. L'internamento in Germania e la fine immatura sono probabilmente legati da rapporto assai stretto!

Ma noi lo ricordiamo deputato alla Costituente e di questo primo Parlamento della Repubblica Italiana. Modesto, schivo da ogni forma che avesse anche solo l'apparenza dell'esibizione, assiduo, diligentissimo nell'espletamento degli uffici commessigli, fu esempio di come debba il deputato assolvere con senso di piena responsabilità l'altissimo mandato di rappresentante della Nazione.

Io lo ricordo in particolare come segretario nella nostra V Commissione permanente e come Relatore di diversi disegni di legge. Uffici che disimpegnò, come gli altri, con alta intelligenza e con cura spinta quasi fino allo scrupolo.

Egli continuava nella sua provincia di Parma la grande tradizione di Giuseppe Micheli, del quale si considerava ed era un figlio spirituale e del quale intendeva onorare la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

memoria anche attraverso opera di carità, cui aveva posto mano con sentimento di amore.

Ora il discepolo ha raggiunto il maestro ed il discepolo, come il maestro, può dire: «Signore, ecco il tuo servo. Ho combattuto la buona battaglia».

Onore alla memoria del collega scomparso, l'espressione del nostro profondo cordoglio alla famiglia che lo piange, del nostro rammarico alla città e alla provincia di Parma che hanno perduto in Michele Valenti un cittadino esemplare, un servitore fedele. *(Generali applausi)*.

SANSONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANSONE. Quale Vicepresidente della Giunta delle elezioni, poiché non vedo in aula l'onorevole Corsanego, Presidente della Giunta stessa, — desidero portare qui il senso di cordoglio per la immatura scomparsa dell'onorevole Valenti di noi che in Giunta lo abbiamo avuto vicino ed abbiamo potuto apprezzarne le qualità di giurista e di uomo probo. Egli aveva un senso di equità profonda ed una dirittura nel giudicare che riscuoteva veramente l'ammirazione di tutti. Non voglio qui tessere un nuovo elogio funebre, o dire delle vuote parole di prammatica, ma esprimere un sentimento veramente di rammarico e di compianto. E sono certo di trovare all'unisono tutta la Camera e tutti i cittadini d'Italia. *(Generali applausi)*.

GUADALUPI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUADALUPI. A nome del Gruppo del partito socialista italiano, mi associo alle parole di cordoglio pronunziate per l'improvvisa perdita di un nostro collega.

Lo ricordo e molto da vicino poiché ho avuto l'onore di averlo spesso in seno alla quinta Commissione (Difesa), direi, quale contraddittore in discussioni di diversi disegni di legge. Quanti altri colleghi hanno potuto ammirare le sue qualità di uomo diritto, capace, buon giurista, non possono che rimpiangerne l'improvvisa ed immatura scomparsa ed augurarsi che questo vuoto sia presto colmato. *(Generali applausi)*.

LONGHENA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LONGHENA. Dichiaro, a nome del mio Gruppo, l'animo nostro commosso per la scomparsa del nobile collega. E qui aggiungo una parola, la parola del concittadino verso il concittadino, che il Valenti nato a Parma e vissuto a Parma, rappresentava per me l'uomo che, pur appartenendo ad un partito

diverso dal mio, sapeva, però, in tante e tante questioni, trovare l'accordo pieno col mio pensiero, col nostro pensiero.

Ho vissuto con lui tutta la vita della Costituente, in quella buia stanza di scrittura dove, dalla mattina alla sera, il Valenti lavorava e lavorava per compiere intero il suo dovere. Frequenti sono stati i nostri colloqui, che ritornavano alla nostra città ed erano colloqui dove le questioni, che pareva ci dovessero dividere, ci trovavano uniti, perché in lui era un senso vivo del bene, un desiderio profondo del bene.

Alla sua memoria cara vada il commosso nostro pensiero, e il ricordo di lui sarà nell'animo nostro eterno. *(Generali applausi)*.

TAROZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAROZZI. A nome del Gruppo parlamentare comunista, mi associo alle commosse parole dell'onorevole Presidente, che ha voluto qui rievocare le benemeritenze dell'onorevole Valenti.

Anche noi ricordiamo le sue virtù morali e politiche e ci associamo al lutto della sua famiglia. *(Generali applausi)*.

COLITTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO. A nome del Gruppo liberale ed anche quale Segretario della Giunta delle elezioni, del quale egli fu autorevole componente, mi associo alle nobili parole del Presidente dell'Assemblea e degli altri colleghi, che mi hanno preceduto. Essi hanno voluto ricondurre per brevi istanti in quest'aula la figura dell'onorevole Valenti, accompagnandola con un'onda calda di commosso affetto e di tenerezza devota. Ed ancora un istante, onorevoli colleghi, attraverso le mie parole, vi prego di raccoglierci dinanzi alla lampada, che improvvisamente si è spenta.

Rettitudine, saggezza e modestia furono le sue doti; ma soprattutto egli brillò per la sua bontà, che guidava ogni suo gesto e profumava ogni suo pensiero. La sua scomparsa ha recato alla mia sensibilità vero, profondo strazio. Egli manca oggi materialmente all'appello; ma non mancherà mai all'appello dei nostri cuori. *(Generali applausi)*.

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. I deputati repubblicani hanno appreso con vivo e profondo rammarico la scomparsa del collega Valenti, che abbiamo visto fino a qualche giorno fa partecipare con vivo impegno a questi nostri lavori.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

Essi si associano con vivo e profondo cordoglio al dolore espresso da questa Assemblée. (*Generali applausi*).

COPPA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COPPA. A nome del Gruppo monarchico, mi associo alle parole di profondo cordoglio pronunciate dal Presidente per la scomparsa dell'onorevole Valenti. (*Generali applausi*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Condivido il cordoglio espresso qui da tutti i settori della Camera, cordoglio che è appena attenuato dalla fede e dalla speranza cristiana. Ci ispiri il suo esempio, fedeltà ai nostri impegni di cittadini e di rappresentanti del popolo. (*Generali applausi*)

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Donati. Ne ha facoltà.

DONATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella replica il primo giorno di questa discussione, l'onorevole Presidente del Consiglio e successivamente la stampa governativa hanno espresso un intimo compiacimento perché, forse per la prima volta negli annali della storia parlamentare di un Paese democratico viene portato dinanzi alla Camera, in via preventiva, il problema di una firma ad un trattato, mentre la Costituzione vuole che sia sufficiente la ratifica in sede successiva. E sarebbe realmente da esprimere questo compiacimento, se non avessimo il sospetto — poiché nulla sappiamo dalle dichiarazioni del Governo — che in questo caso l'autorizzazione preventiva sia necessaria per ricevere l'invito ufficiale alla partecipazione al patto.

D'altro canto, l'autorizzazione preventiva appare necessaria, per il fatto che non siamo dinanzi ad una evoluzione o ad una svolta soltanto della politica ufficiale, quale essa era dichiarata fino ad oggi dal Governo, ma siamo in realtà di fronte ad un suo capovolgimento integrale.

Prima del 18 aprile tutti gli esponenti dei vari partiti che costituiscono oggi la maggioranza, hanno conclamato dinanzi agli elettori, alla vigilia della responsabilità del voto, che essi giammai avrebbero permesso l'ade-

sione dell'Italia ad un sistema di patti militari; e così, come ricordava il collega Pieraccini sull'*Avanti*, domenica, l'onorevole Piccioni il 1º marzo a Genova, l'onorevole Pacciardi il 4 aprile a Livorno, l'onorevole Saragat il 16 aprile a Milano: « La politica di pace — disse quest'ultimo in quell'occasione — non passa né per Washington, né per Mosca ».

E tutti i dibattiti — dalle prime comunicazioni di questo Governo alle ultime del 30 novembre e giorni seguenti sulla mozione Nenni — hanno portato al ribadimento di questo concetto. Gli oratori di maggioranza — salvo, se non erro, l'onorevole Amadeo, che si è dichiarato senza riserve o precisazioni solidale con la politica del Ministro Sforza, e l'onorevole Russo Perez, che ha fatto balenare la possibilità di una adesione ad un Patto, ma purché fosse estremamente negoziato — hanno, in tutti i sensi, dichiarato più o meno esplicitamente che la politica dell'Italia non poteva essere quella di un'adesione ad un patto militare: ricorda fra gli altri, per la Democrazia cristiana, i colleghi onorevoli Tambroni e Del Bo, per il Partito socialista dei lavoratori i colleghi Mondolfo, Calosso, Zagari, per il Partito liberale il collega Capua.

E tanto era sentita questa istanza di neutralità, che, non potendo, per ragioni di topografia di questa Camera, la maggioranza votare la mozione Nenni, ha preferito rifugiarsi, nell'altra federalista dell'onorevole Giaccherio. Alcuni oratori hanno sollecitato un federalismo socialista, altri un federalismo cristiano; alcuni ne hanno scorto le fonti — invero astratte o utopistiche — dalle iniziative interparlamentari o spontanee, altri invece nell'organizzazione dell'O. E. C. E. Ma, certo, questo rifugiarsi in un concetto federalista era la riprovazione del sistema di patti militari, specialmente con Potenze extraeuropee.

Io non nutro certo l'illusione del collega Pajetta, il quale, sabato scorso, ricordando questi precedenti, faceva richiamo alle intime coscienze, perchè conosco bene le ferree leggi che regolano l'attività di un Parlamento eletto con sistema proporzionale e so bene che anche alla voce dell'intima coscienza, di fronte al drastico dilemma — votare o pro o contro il patto e, quindi, pro o contro il Governo — l'alchimia dei partiti e la loro interna disciplina dettano legge.

Ma, se per effetto di questa ferrea legge, questa richiesta di autorizzazione è un lusso gratuito per il Governo, perchè non comporta per lui alcun rischio, rimane il fatto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

che, in periodo non sospetto, tutti i settori di questa Camera si sono dichiarati contrari a qualsiasi impegno di carattere militare.

Tale innegabile orientamento di questa Camera doveva evidentemente essere cancellato da un nuovo voto, perchè eravamo di fronte non soltanto alla mancanza di un'autorizzazione preventiva — tutt'altro che necessaria — ma di fronte ad una direttiva del Parlamento del tutto opposta a quella che il Governo si accinge a seguire. D'altro canto, il precedente orientamento dei colleghi della maggioranza dovrebbe operare, se non nel voto, almeno nell'intimo delle coscienze e forse anche negli interventi in questa discussione, sì che si possa finalmente sfuggire ad un'altra ferrea legge che ha dimostrato di reggere l'attività di questa Assemblea: la legge dell'apriorismo, per la quale in materia economica, in materia finanziaria, in materia di politica interna ed estera, qualunque obiezione o proposta parta da questi banchi (*Accenna all'estrema sinistra*), viene tacciata di cominformismo e di russofilia e, per reazione, qualunque proposta o obiezione che parta da quei banchi (*Accenna al centro e alla destra*), viene tacciata a sua volta di vaticanismo o di americanofilia. Purtroppo un tale apriorismo, che continuerà a dominare in sede di voto, è già balenato anche in sede di discussione quando l'altro giorno l'onorevole Nenni ha fatto l'esaltazione di Stalingrado: da questi banchi (*Accenna all'estrema sinistra*), è partito il grido di «viva la Russia!» e da quegli altri (*Accenna al centro e alla destra*), si è opposto il grido di «viva l'Italia!». Non era questa la contrapposizione da farsi, perchè il grido di «viva la Russia! Viva Stalingrado!» significava l'evviva a quel popolo che si è dissanguato per il trionfo della libertà e dei suoi ideali contro la Germania ed il nazismo. Sotto un tal profilo a quel grido avrebbe potuto contrapporsi soltanto il grido di «viva la Germania! Viva Hitler!» e non già di «viva l'Italia!». Ed in quei banchi (*Accenna al centro*) non si dimentichi che se si è levato il grido di «Viva l'Italia!» ciò è potuto avvenire perchè vi è stato il sacrificio di Stalingrado (*Commenti*). È evidente invece che il problema che ci viene sottoposto — l'adesione o meno al Patto Atlantico — va risolto secondo l'intimo della propria coscienza e della situazione, e non già per un partito preso aprioristicamente. So bene che chi è marxista e chi ha combattuto e combatte per questa fede non può

vedere che con simpatia ed ammirazione quella grande nazione — la Russia — che ha realizzato l'ideale marxista; egualmente mi rendo perfettamente conto che chi è antimarxista non può vedere che con grande simpatia Washington, il Vaticano od altre forze che a quella idea e a quella nazione si contrappongono.

Ma noi non dobbiamo partire da questo punto di vista ideologico, ma esclusivamente dal punto di vista (che sono certo animerà noi) dell'interesse italiano, dell'interesse del nostro Paese. Ed io profilerò il mio intervento proprio da questo punto di vista, facilitato anche dal fatto che io trovo appunto in quella specie di confluenza, che l'altro ieri delineò l'onorevole Corbino come il punto d'incontro fra oriente e occidente, quando disse che i marxisti stanno tornando indietro rispetto alle posizioni del 1917 e del 1920 — e non entrò nel merito se questo sia vero o meno — mentre i liberali della civiltà occidentale camminano *lento pede* per arrivare al punto d'incontro.

Io, pur provenendo dalla educazione occidentale e dalla scuola democratica, ho camminato con piede più veloce dei liberali dell'onorevole Corbino e mi trovo su quel punto di confluenza; cosicché non essendo marxista e nemmeno antimarxista, bensì un democratico socialista, mi trovo in una posizione di incontro che credo mi permetta di esaminare con obiettività scevra da apriorismi ogni aspetto del problema.

Il problema è semplice: questo Patto, nel quale il Governo vuol segnare anche il nome del nostro Paese, è un Patto di pace o un Patto di guerra? L'onorevole Presidente del Consiglio non si offenderà certo se io penso che, dal confronto tra le sue precedenti dichiarazioni — le quali assicuravano che il Patto dell'E. R. P. avrebbe costituito soltanto un accordo economico e non politico e che gli accordi economici e politici europei non avrebbero portato ad accordi militari — e il Patto che oggi egli ci propone, siamo costretti a porci il dilemma: o il Governo era in buona fede, non vedeva dove si andava a parare (e allora non possiamo dargli la nostra fiducia per mancanza di visione lungimirante); o il Governo viceversa aveva l'obiettivo di portare il Parlamento e quindi il Paese verso questo Patto militare — ed ha fatto come Roosevelt, che alla vigilia delle elezioni disse nei suoi ultimi discorsi che mai avrebbe portato gli Stati Uniti in guerra, mai avrebbe fatto varcare l'Atlantico ad un ragazzo americano — ed in tal

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

caso non possiamo apprezzare il sistema dell'insincerità di fronte al Parlamento ed al Paese. Nell'uno e nell'altro caso non è dunque sufficiente l'avallo al Presidente del Consiglio.

Né possono valere le parole del Patto; perché voi sapete, onorevoli colleghi, che da che mondo è mondo non esiste un trattato che sia stato portato dinanzi a liberi Parlamenti, nel quale si parli linguaggio diverso da quello della difesa della pace e della sicurezza, della solidarietà, anche se nasconde le mire più aggressive e imperialistiche. Né d'altra parte posso seguire il criterio proposto dall'onorevole Corbino, che pure ammiro per il suo profondo sapere in tema di economia, cioè quello di approvare il Trattato semplicemente per il fatto che l'ha approvato il Belgio e l'Olanda, che non sono Stati aggressivi, perché, prescindendo dalle diverse necessità di questi Paesi, non è suffragio alla dignità del nostro Parlamento imitare motivi o decisioni di Parlamenti stranieri.

La sola cosa che conta è l'essenza del Patto. Vediamola.

L'onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni, ha detto che il Patto garantisce la pace, la sicurezza e la ricostruzione economica del Paese attraverso la sua indipendenza. Ma un esame attento e sereno della situazione politica non giustifica affatto l'ottimismo del Governo. La pace, pace mondiale o quanto meno pace italiana: il Patto assicura realmente la pace al mondo, e nella ipotesi che non fosse tale da raggiungere questo scopo, potrà l'Italia sfuggire al cataclisma mondiale? Ora, come si può giudicare se un trattato sia garanzia di pace o sia invece uno strumento di guerra? Più che dalle clausole di un trattato il giudizio può trarsi in primo luogo dalla politica delle potenze aderenti al patto o, come nel caso nostro, quando il trattato è stipulato tra una grande potenza che domina ed altre aderenti, dalla linea politica della potenza dominante, che costituisce la possente locomotiva dell'organizzazione del patto; in secondo luogo, anche se la politica della potenza dominante fa indurre che il patto sia concepito come strumento difensivo, se nella realtà il patto instaura, nel concerto della situazione politica internazionale, un sistema che può essere causa di guerra. Vediamo dunque la linea politica degli Stati Uniti.

Diceva l'altro giorno l'onorevole Corbino, che l'espansione viene certamente dall'oriente; espansione di carattere territoriale ed espansione di carattere ideologico.

Quellà di carattere territoriale nasce fin da Pietro il Grande, e mira a raggiungere il mare libero dai ghiacci, il Mar Nero e il Baltico o addirittura il Mar del Nord: ed è innegabile che questa necessità di espansione — che poi si ricollega alla grande politica slava, al panslavismo — sia esistita fino all'ultima guerra. Si tratta però di vedere se le stesse necessità sussistano anche oggi, se vi è ancor oggi la stessa linea politica. Ora, con l'agganciamento degli Stati Baltici si è raggiunto il Mar Baltico; con la trasformazione della Siberia, che da una plaga deserta è divenuta una zona ricca di industrie, e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, è scomparsa la separazione dall'estremo Oriente, e si è raggiunto di fatto l'Oceano Pacifico; con i recenti accordi la politica panslava ha raggiunto tutti gli obbiettivi: probabilmente dunque il problema dell'espansione territoriale è superato. Dal punto di vista dell'espansione ideologica, poi, non credo che questa debba poggiarsi sulle armi invadendo paesi che non ne vogliono sapere; ma che debba trionfare solo con la lotta democratica delle idee: ben maggior valore hanno le idee che si propagano da sole, trovando terreno fertile nell'intimo convincimento dei popoli. Né del resto l'espansione ideologica è indispensabile alla Russia, potendo benissimo, come ha riconosciuto lo stesso Corbino, capitalismo e socialismo coesistere nel mondo (Stalin: la rivoluzione socialista in un solo paese).

Comunque, anche a volere ammettere che esistono attualmente necessità espansioniste della Russia, si è domandato Corbino se necessità di carattere espansionista non nascono dall'America? Perché è vero che la Russia ha una storia e una tradizione di politica espansionista, mentre gli Stati Uniti sono apparsi sulla ribalta della storia delle relazioni internazionali da assai poco tempo, starei per dire non con la loro Costituzione, non con la guerra contro la Spagna, ma con la crisi del 1929, che è stata una crisi di sovrapproduzione. Ma dopo la crisi gli Stati Uniti si sono resi conto che hanno assoluto bisogno di un mercato straniero amplissimo, altrimenti essi si troveranno immersi ancora una volta in una crisi spaventosa di sovrapproduzione con tutte le sue tragiche conseguenze. E quando la Germania e il Giappone, con il lavoro a *dumping*, minacciano questa espansione commerciale pacifica, se volete, degli Stati Uniti, questi non soltanto per ragioni ideologiche, non soltanto per affinità di razza, si affiancano all'Inghilterra e alle altre nazioni contro il nazismo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

Oggi il problema risorge. Lo dimostra il Piano Marshall, e non è dubbia la necessità per l'America di ricostruire le nazioni europee, soprattutto per ricostruirsi una clientela capace. Non è dunque contestabile che vi è un'espansione degli Stati Uniti: non territoriale, non ideologica nel fondo, ma economica, anche se questa deve a sua volta ammantarsi di motivi ideologici (difesa della civiltà occidentale; ecc.). Ma un'approfondimento di questa indagine ci porterebbe lontano.

Del resto neanche gli elementi cronistici, più che storici, che noi abbiamo a disposizione per decidere quale delle due espansioni sia più intensa e decisa, possono essere persuasivi, nell'uno o l'altro senso.

Naturalmente, la maggioranza invoca a prova dell'espansione della Russia, dopo l'ultima guerra, l'agganciamento degli Stati Baltici, i patti con gli Stati Balcanici e della regione Carpatico-Danubiana, e la guerra in Cina. Si tratta di fatti incontestabili, che denotano certo azione espansiva. Ma, forse, non deve avere insegnato nulla alla Russia l'esperienza della guerra, quando, per non essere sufficientemente coperta ad occidente, è stata dilaniata dalle truppe germaniche fino a Mosca e a Leningrado e al Caucaso? E, d'altro canto, sia pure con altri mezzi, gli Stati Uniti non hanno fin dal primo giorno iniziato l'organizzazione a proprio vantaggio delle nazioni europee, da essi liberate? E cosa rappresenta l'attrito in Germania se non il terreno di urto di due expansionismi in conflitto.

TONENGO. Ma, è così che si rispettano i popoli piccoli?

DONATI. Lo stesso è accaduto in Cina — la copertura orientale della Russia — per effetto della politica di Chiang-Kai-Scek, e dell'America verso Chiang-Kai-Scek, e della politica dell'America verso il Giappone.

Recenti memoriali dimostrano ampiamente che dissensi perfino aspri tra Russia e alleati occidentali, non solo sulla condotta della guerra, ma sulla politica della pace, vi furono fin dai primi tempi, e non sono dunque l'effetto di una politica post-bellica di espansione. Ma certo con la morte di Roosevelt, che aveva rapporti personali con Stalin, e con la sostituzione dell'ambiente di Truman, il clima di attrito si è accentuato.

Ma, onorevoli colleghi, io non voglio giudicare se imperialista e aggressiva siano la Russia o gli Stati Uniti: perché, la cronaca mai, e forse non sempre la storia, possono giudicare quando si determina un

conflitto, chi è che ha manifestato veramente una volontà aggressiva e chi viceversa ha manifestato una volontà difensiva e aggressiva esclusivamente per difesa preventiva. La storia ha giudicato, per esempio, che nel 1914 la guerra è stata provocata dalla Germania; ma non sono mancati studiosi, insigni, storici, economisti — mi sovviene il nome di Alberto Lumbroso, che ha scritto due ponderosi volumi — per dimostrare che l'Inghilterra lasciò la Germania pienamente libera di costituire il suo esercito e la sua potenza; ma il giorno in cui l'Inghilterra vide nella Germania la rivale commerciale, il giorno in cui vide nella Germania la rivale sui mari, attraverso la flotta commerciale, protetta dalla flotta di guerra, quel giorno si affrettò all'intesa e poi a trovare la ragione di una guerra. Ai confini tra la storia e il romanzo, ben dimostra il Ludwig, con il suo *Luglio 1914*, come sia stata l'Inghilterra in quei giorni a impedire che si evitasse la guerra. Come ripeto, non vi è neanche bisogno di indagare se la volontà espansionistica degli Stati Uniti sia più o meno forte di quella della Russia; e quindi se il patto sia di per se stesso difensivo o aggressivo, perché vi è un momento, anzi quello della maggiore (effettiva o putativa) preparazione bellica, al di là della quale tecnicamente gli armamenti invecchiano e i bilanci militari si esauriscono, in cui la guerra, sia pure preventiva, diviene pressoché inevitabile.

Siamo ancora sotto l'incubo, non lontano nei tempi ma di ieri, della mancata visione del Governo francese del 1933. Se il Governo francese avesse ascoltato la richiesta dello Stato Maggiore di una guerra preventiva nei confronti della Germania, allora sarebbe stata una passeggiata militare. L'aver resistito a quella istanza di guerra preventiva, ha portato ad una guerra sanguinosa che ha coinvolto tutto il mondo.

Ma il pericolo di guerra, aggressiva imperialistica o aggressiva difensiva, diviene comunque una ineluttabile fatalità quando si instaura il sistema dei blocchi contrapposti, tanto più quando è talmente ampio, da abbracciare praticamente il mondo intero. La storia insegna che, dopo le guerre coloniali, *de la Couronne*, dopo le guerre ideologiche della rivoluzione francese, e della controrivoluzione (Santa Alleanza) e i risorgimenti delle nazioni europee, le relazioni internazionali impostano il loro equilibrio sul sistema dei blocchi contrapposti.

Nasce la Triplice e finché non ci fu una Intesa, non vi fu nessuna scintilla di guerra,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

neanche nel Marocco, e non vi fu nessuna attività realmente aggressiva della Germania; ma nel momento in cui l'Inghilterra si decide e nasce la Triplice Intesa, basta il fatto della morte a Serajevo di un principe del sangue perché scoppi il conflitto mondiale.

Il mondo si rende conto che il sistema dei blocchi contrapposti non va, e durante il massacro invoca la unità del mondo; nasce così la Società delle Nazioni. Ma la mente labile degli uomini dimentica presto il sangue: e dopo l'europeismo di Briand, la Società delle Nazioni a poco a poco si svuota. La revisione del Trattato di Versailles crea i presupposti per la frattura della Società delle Nazioni, nascono nuovi blocchi, finché si arriva all'ultimo blocco ed alla guerra. Di nuovo arde, insieme con le fiamme della guerra, l'aspirazione all'unità e dopo la guerra sorge, sulla Carta di San Francisco, l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Ma la storia nulla insegna, e mentre a fatica risolve i piccoli problemi locali, come la Palestina, sui grandi problemi l'organizzazione quasi si infrange.

Non è possibile sostenere che il Patto Atlantico si svolge nel quadro delle Nazioni Unite. Passerà, perché interessa la maggioranza degli Stati, che sono nelle Nazioni Unite, ed i giuristi, se non i politici, sono in grado di forzare con l'interpretazione norme e clausole.

Ma se l'articolo 52 dello Statuto delle Nazioni Unite ha un senso, questo non può essere che contro il Patto. Tale articolo parla di « accordi che si prestino ad azioni regionali ». Come possiamo qualificare Patto « ad azione regionale » un accordo che finisce per coinvolgere tutto il mondo? Ciò che conta non è il nome, perché se domani al Patto Atlantico si aggiunge, per esempio, il Patto Mediterraneo o quello Pacifico, ecc. trattasi sempre di una sola organizzazione che circonda il mondo sovietico, e quindi non è più un patto regionale. E come conciliare il Patto con l'altro capoverso dell'articolo 52 che dice: « Per la soluzione pacifica di problemi locali » quando siamo di fronte al più grande conflitto dell'umanità, quello di un blocco di occidente e di un blocco di oriente.

È dunque evidente che anche se oggi lo Stato promotore che domina la politica del Patto pensa in buona fede ad un Patto difensivo — io non voglio entrare nel merito — è nel sistema, nella contrapposizione di un blocco all'altro, che è purtroppo implicita

e necessariamente discendente una sola conseguenza: la guerra.

E la pace italiana, in tal caso? Io credo che il Patto non permette neanche a noi di sfuggire alla catastrofe della guerra. Vero è che se domani scoppiasse questa guerra noi potremmo invocare quelle clausole che molto vagamente il Presidente del Consiglio ci ha sottoposte. Egli ha detto che il Patto non è automatico e permette una duplice via di uscita, una per volontà dei Parlamentari, l'altra per il proscioglimento dal vincolo della solidarietà da parte delle altre Nazioni aderenti al Patto.

Ma io non so, onorevoli colleghi, se questo Parlamento intende che il Patto venga firmato con una riserva mentale, quella di non effettuarne l'esecuzione nel momento in cui fossimo chiamati alla solidarietà di una guerra per ripetere, forse per la terza volta, la storia della neutralità del 1914 e del capovolto intervento del 1915, e quella della non belligeranza del 1939, dell'armistizio e cobelligeranza capovolta del 1943.

E, d'altra parte, il proscioglimento ci verrà concesso solo nell'ipotesi che faccia comodo agli altri e non nell'ipotesi in cui questo proscioglimento sia necessario per noi.

Ma vi è di più: quale considerazione può avere di noi, che siamo legati ad un Patto anche non entrando in guerra, colui che in quel momento sarà il nemico delle nazioni legate dal Patto Atlantico? Saremo nella stessa situazione di Mussolini che nel 1939 disse: non sono belligerante, ma poi, quando credette opportuno, lo fu. Ed allora, quel nemico potrà ben logicamente trattarci nel momento che più gli fa comodo come nemico, ed attaccarci nel momento per lui più favorevole.

Dicono a questo punto coloro che sono favorevoli al Patto che la neutralità non ci darebbe nessun vantaggio. Invero credo, non soltanto che qualsiasi nazione senta una certa remora prima di invadere un neutrale (la sentiva perfino la Germania, quando invadeva uno Stato neutro, anziché un nemico); ma che più lieve sia certo per un paese occupato esserlo da neutrale, anziché da nemico.

Ma non è così che va posto il problema; occorre vedere se — ed è il problema della sicurezza — la nostra integrità territoriale in caso di guerra ci verrà garantita dall'essere legati al Patto anziché liberi da impegni.

Ed il Patto Atlantico, questa sicurezza, non ce la dà affatto. Innanzitutto esso non opera automaticamente: ciò significa che in caso di aggressione si dovranno interpellare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

lare i vari Parlamenti, quelli europei vicini e quello lontano di Washington.

Trascorreranno 3, 5, 10, 20 giorni: che avverrà *dum Romae consulitur* e finché i Parlamenti non avranno deciso? Chi difenderà le nostre frontiere?

Secondo: avremo forse la possibilità di difenderci da noi? Ma il Presidente del Consiglio ha dichiarato che il Patto non importa, per il momento, almeno, nessuna modifica alle condizioni del Trattato di pace. Quindi noi dovremo rimanere nei limiti delle forze concesse dal Trattato di pace, praticamente cioè in limiti che non possiamo considerare sufficienti per la resistenza alle frontiere.

E del resto, sia che si rimanga entro questi limiti, sia che il Trattato di pace debba essere rivisto, debbo aggiungere che prima ancora che il patto sia firmato, gli Stati che intendono aderirvi si stanno precipitando per ottenere le massime concessioni di armi, e già si determina il conflitto tra gli Stati aderenti al Patto di Bruxelles, i quali dicono: « Noi siamo la vera difesa del Patto Atlantico: dateci tutte le armi », e coloro, invece, come noi, che vi aderiscono come ultimi venuti, come vincolati a un « diktat », come Stati ex-nemici, e che quindi vengono considerati, una volta con tutti gli altri, le cenerentole di questo Patto Atlantico agli effetti dei finanziamenti e degli aiuti militari.

Ma vi è di più. Supponendo anche che noi avessimo i mezzi militari, che il patto entrasse in tempo brevissimo in funzione quasi fosse automatico, che conosciamo noi dei piani degli stati maggiori delle potenze atlantiche? Forse li hanno comunicati al generale Marras quando è andato a Washington? E anche se li avessero comunicati oggi, quali saranno i piani domani? Perché fino all'altro giorno, fino ad un mese, a due mesi fa, si erano preparati ad evacuare la Francia e a trincerarsi nell'Africa settentrionale, mentre altri baluardi dovevano essere la Sicilia e i Pirenei; oggi, mano a mano che si va avanti col Patto Atlantico, si manifesta la tendenza di arrivare al Reno, e poi, col riarmo della Germania, all'Elba. Ed ecco che interviene l'interesse della Francia, che per meglio difendere il suo territorio metropolitano dice: « Teniamo il nemico lontano dalle Alpi; ben venga l'Italia nel Patto Atlantico ». E se questa è la ragione dell'intervento francese nel Patto Atlantico, noi a nostra volta dovremmo rispondere: « Ben venga nel Patto Atlantico la Jugoslavia »; e finché la Jugoslavia non si fosse occiden-

talizzata, anche se volessimo entrare nel patto, non avremmo nessun interesse ad entrarvi oggi.

Una voce al centro. Vogliamo anche la Russia, noi!

DONATI. Ma finora sono tutte supposizioni gratuite. In realtà non sappiamo se, di fronte ad una invasione massiccia, gli Stati Uniti sono disposti a battersi a fondo per la difesa del nostro territorio. Ma io voglio esaminare il problema anche sotto un altro profilo. Supponiamo che il Patto non sia causa di guerra; supponiamo che sia la pace per il mondo e per l'Italia. Dice — è il terzo punto, se non erro, della dichiarazione del Governo — dice l'onorevole Presidente del Consiglio che in questo caso noi potremo completare l'opera di ricostruzione del Paese. Ora, è proprio sul terreno di pace che io credo che il Patto Atlantico ci elimini le ultime speranze di ricostruzione del Paese.

Cominciamo col Trattato di pace. Con una grandezza — *noblesse oblige* — della quale gli do atto, l'onorevole Presidente del Consiglio ha detto: « Paghi della soddisfazione morale di essere chiamati ad aderire al Patto Atlantico, noi non abbiamo chiesto una formale revisione del Trattato di pace ». Ma, se io ho ben compreso, una formale revisione del Trattato di pace non si può chiedere dal momento che noi entriamo nel Patto Atlantico, perché la revisione del trattato presuppone quattro firme, anche quella, dunque, della Russia; ed, evidentemente, la nostra entrata nel Patto Atlantico, esclude la possibilità di avere questa firma. Quindi, l'una delle due: o il Governo pensa di rinunciare alla revisione, o sa che con il patto la revisione avverrà con le armi. E, se di fatto quello delle colonie è un problema che si può anche aggiustare con le sole Potenze atlantiche, se il riarmo potrà anche avvenire, il problema di Trieste non si risolve col consenso a tre: quindi, o rinuncia definitiva, o qualche cosa di peggio.

E all'onorevole Sforza, il quale l'altro giorno ha ritenuto di poter chiarire ed ha detto: « Non ho detto che ci daranno Trieste, ho detto che ce l'hanno garantita », domando: « garantita come, onorevole Ministro degli esteri? Garantita con la forza? Allora si prevede anche il ricorso alle armi? ». L'altro giorno l'onorevole Corbino diceva che il fatto che non chiediamo ora la revisione del Patto è la prova che questo è difensivo: ma è tutto il contrario, onorevole Corbino, poiché il Patto esclude la firma della Russia alla modifica del « diktat » e, quindi, paci-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

fica revisione, se esso garantisce la pace avremo rinunciato alla revisione, e se non vi abbiamo rinunciato, sappiamo o speriamo che il patto conduca alla guerra.

Ricostruzione economica. L'onorevole De Gasperi ha citato dei dati che non ho avuto né modo né tempo di controllare, che saranno senz'altro esatti, ma ai quali avrei avuto da aggiungere altri dati quali ad esempio quello reso pubblico oggi che nel 1948 abbiamo avuto oltre 44 miliardi e mezzo di protesti di cambiali e di assegni: non è questo un sintomo dello stato di paralisi delle nostre aziende?

Ma, quali che siano i dati di oggi, il problema fondamentale è quello del domani: legati al sistema del Patto Atlantico potremo veramente ricostruire economicamente il Paese? Nell'intervento che io ebbi l'onore di effettuare nelle prime sedute di questa Assemblea, io non mi dichiarai pregiudizialmente contrario all'E. R. P., al Piano Marshall, ma osservai soltanto tre punti fondamentali: che vi era il pericolo — che ora si dimostra realtà — che dal Piano Marshall si passasse ad obblighi militari; che vi era il pericolo — che purtroppo anch'esso si dimostra realtà — che anziché inviarci quelle materie prime e quei mezzi di produzione che sono razionalmente necessari per lo sviluppo delle industrie italiane, ci mandassero mezzi di consumo, necessari o no, e mezzi di produzione di pura concorrenza con quelli che potevamo costruire noi. Vi era infine un terzo punto sul quale mi permisi di richiamare l'attenzione del Governo: le prime sommarie notizie che ricevevamo sul progetto E. R. P. ci inducevano a pensare che ci venisse proibito, e tale divieto fu applicato rispetto all'Inghilterra prima della definizione dell'atto E. R. P., di commerciare fuori dell'area del dollaro e della sterlina senza il consenso esplicito, volta per volta, degli Stati Uniti.

Per fortuna questa clausola non apparve sul trattato definitivo sull'E. R. P. e per conseguenza l'onorevole Ministro degli esteri ha potuto nell'interesse del Paese, iniziare trattative con Paesi dell'Oriente, fino all'ultima — felicemente condotta in porto — del trattato commerciale con la Russia, definito dall'onorevole presidente della Commissione, onorevole La Malfa e dall'onorevole Ministro degli esteri come un successo e l'inizio di possibilità immense per la nostra economia.

Ed è così. Perché, evidentemente, nel momento in cui noi iniziavamo l'opera di ricostruzione economica — per evitare la crisi

di sovrapproduzione che si sarebbe verificato il giorno in cui, raggiunto l'equilibrio fra consumo e produzione nel mercato interno, questa avesse superato quello, per evitare questa crisi avremmo avuto bisogno di sbocchi internazionali. Ma tali sbocchi internazionali nell'area del dollaro e della sterlina avrebbero sempre trovato maggiori difficoltà, perché tali paesi si erano già posti sul terreno di una maggiore organizzazione industriale della nostra, potendo produrre a minor costo e, per determinati tipi d'industria, prodotti migliori. I nostri sbocchi, le nostre possibilità, erano se non esclusivamente, certo soprattutto verso mercati orientali: la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, i Balcani, la Russia, che distrutti dalla guerra, producono a costo più elevato o prodotti meno perfetti.

Ma se noi abbandoniamo la politica, sia pure apparentemente, fin qui seguita, di collaborazione con tutti i popoli ed entriamo in un blocco la cui funzione, difensiva o aggressiva poco importa, è certamente antirussa, noi non possiamo sperare di potenziare quei rapporti economici che abbiamo iniziato. Vedremo così certamente subito troncate o rapidamente essiccate le più rilevanti correnti di sbocco per i nostri prodotti. Il Presidente del Consiglio dice: « i prezzi calano ». Io non so se sia vero, ma una cosa è sicura: che se per difetto di mercato a un certo momento questi prezzi dovessero calare oltre il limite del costo di produzione, sarebbe il segno della crisi di sovrapproduzione, perché i magazzini saranno pieni e gli operai si troveranno con le mani in mano nelle fabbriche e i due milioni di disoccupati diventeranno tre o quattro.

E vi è ancora un altro punto da tener presente; se vogliamo effettivamente metterci sulla linea che consegue al Patto un giorno o l'altro noi saremo costretti a riarmare, con l'aiuto o senza aiuto; saremo costretti cioè ad amplificare al massimo le spese e i bilanci dei dicasteri militari e ridurre per conseguenza al minimo quelle dei dicasteri civili. E allora le nostre opere pubbliche per la costruzione di scuole, di ospedali, vie e mezzi di comunicazione, di case di abitazione, di fabbriche, in una parola tutte le opere di pace, necessarie a ridare un volto civile e moderno al nostro Paese, cesseranno completamente per dar libero passo alle opere di guerra. E le riforme sociali, previste dalla costituzione rimarranno sulla carta.

Ora, io mi domando: se queste considerazioni sono vere, che cosa è che ci spinge

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

ad aderire, e ad aderire subito al Patto Atlantico?

Chi ci vuole nel Patto? Non credo che siano stati gli Stati Uniti a chiedercelo, non credo che siano stati essi a cercare di forzare la volontà del Governo italiano. È vero, ho letto in qualche giornale che essi ci avrebbero assai indirettamente minacciato che se non fossimo entrati nel Patto Atlantico ci avrebbero tagliato i rifornimenti E. R. P. Ma se così è, il Governo deve dircelo, a sua giustificazione; e se non è, ogni giustificazione manca.

L'Inghilterra non ci vuole, e la Francia ci vuole soltanto in funzione di guardiano del suo fronte, di antemurale. Perché dunque non abbiamo atteso, come hanno atteso altre Nazioni, e come altre ancora attendono?

Il Presidente del Consiglio ci potrà dire: ma noi siamo sulla linea strategica fatale. Ma come accennava l'altro ieri l'onorevole Nenni, per avere una sommaria visione di una guerra futura, basta ricordare l'esperienza di quella ultima, rendersi conto del contatto fra l'Alaska, il Canada e la Siberia, delle linee di sviluppo nel Pacifico, delle linee aeree nelle regioni polari. Quali saranno le linee della guerra, quali le linee di comunicazione per il passaggio della regina delle battaglie, della fanteria, anche motorizzata nelle scacchiere del mondo antico euroafricano? Le pianure feconde della Francia e della Germania, le pianure assolate dell'Africa Settentrionale, non certo l'Italia montuosa che divide l'Oriente dall'Occidente. La storia recente ce l'insegna. La guerra in Italia si è svolta come un mezzo psicologico per colpire colui che aveva firmato il patto di acciaio e che era stato il fondatore del fascismo, più che per ragioni di strategia militare. Gli alleati si fermarono dapprima a Cassino, più tardi sulla linea gotica, e poi probabilmente si sarebbero fermati alle Alpi. Le Alpi costituiscono la barriera fra occidente ed oriente: le Alpi occidentali per chi viene da oriente, quelle orientali per chi viene da occidente.

Quindi non c'è alcuna necessità e nessuna urgenza strategica che determini l'adesione al Patto. Ha detto l'onorevole Corbino che se la negazione della nostra firma al Patto diminuisse di un solo millesimo le probabilità di guerra egli la negherebbe. Io credo che la mancata adesione di tante nazioni, tra le quali la nostra, che non hanno effettivo interesse al Patto lo farebbe cadere nel nulla; ma anche se non avesse alcun significato pratico, dovrebbe essere ben sufficiente il significato morale di non avallare il pericolo di una guerra a determinare la non adesione.

Se dunque il Patto costituisce un evidente pericolo per la pace mondiale; se dunque, nell'ipotesi di guerra, non è possibile tenerne lontano il nostro Paese, e non v'è alcuna sicurezza di tutelare il nostro territorio, a meno che non si voglia essere liberati *a posteriori*, e se infine, anche se non scoppiasse la guerra, lungi dall'accelerare la ricostruzione del Paese noi troveremmo inaridite le nostre fonti economiche e gli sbocchi commerciali, per quale ragione firmare questo Patto?

Questo interrogativo che noi poniamo, se lo sono posti molti altri paesi in Europa. E nella stessa Francia, promotrice del patto, l'istanza di una politica di unità del mondo è sentita non solo negli strati popolari, ma anche dalla maggioranza parlamentare: è infatti del 2 marzo, una deliberazione della Commissione degli esteri della Camera che approva con 19 voti contro due un'ordine del giorno, presentato non da deputati comunisti o dell'estrema, ma da Bidault e Mayer, che formula l'auspicio che il Governo francese si renda iniziatore di un incontro a quattro per dirimere al tavolo tutte le controversie che verranno non risolte, ma esasperate, con la costituzione dell'organizzazione atlantica.

E se questo è l'atteggiamento della maggioranza francese, perché il Governo italiano, anche se privo di peso effettivo nella politica internazionale, ma col grande peso morale della nostra civiltà, non ha mai rivolto un appello, né allora, né oggi, né mai ad una politica di distensione e di unità? Perché questo Parlamento, nel momento stesso in cui assume una deliberazione, non rivolge ai popoli un appello perché al sistema dei blocchi contrapposti si sostituisca un sistema di unità; quale era stato previsto nell'Organizzazione delle Nazioni Unite e che è l'unica garanzia di una pace duratura e feconda?

Per le ragioni che ho indicato io non mi sento di votare a favore del Patto Atlantico. E ricordando le parole pronunciate al Senato l'altro giorno dall'onorevole Presidente del Consiglio: « Assumiamo in pieno la responsabilità e siamo disposti a pagare », io sinceramente animato da spirito cristiano, gli dico che mi dispiace che egli debba essere domani chiamato a pagare. Voglia il Cielo che sia in buona fede e che domani si dimostri che la sua politica è stata una politica di pace; perché se la catastrofe avverrà, ben poco importerà che egli sia chiamato a pagare, ma la tragedia sarà che in quel giorno sarà chiamato a pagare tutto il popolo italiano! (*Applausi all'estrema sinistra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berti Giuseppe fu Angelo. Ne ha facoltà.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevoli colleghi, nel momento in cui siamo chiamati a discutere l'adesione in linea di massima del nostro Paese ad un Patto che costituisce un passo politico e militare dei più gravi da quando l'Italia si è costituita in Nazione, non sembri ozioso porsi la domanda: come siamo giunti a questo?

Noi abbiamo sempre affermato da questi banchi che a questo portava la politica estera del Governo. Voi l'avete negato e siete giunti a questo punto, non soltanto coprendovi con una serie di dichiarazioni menzognere, ma con una procedura singolare. Non sembri ozioso un breve cenno alla procedura seguita. Può apparire questa una questione di metodo, di costume o di malcostume politico. In realtà è una questione di sostanza.

Allorquando si è trattato di aderire alla convenzione E. R. P., allora quando si è trattato dei patti bilaterali, voi avete portato improvvisamente questi accordi davanti al Parlamento con una procedura eccezionale, con la cosiddetta procedura di urgenza, e nemmeno la Commissione degli affari esteri della Camera ha avuto la possibilità di discutere, di informarsi a fondo del contenuto di questi passi politici i quali preparavano il Patto presente. Insufficienza di informazioni, frettolosità, procedura di urgenza che nascondeva la volontà di non porre in tutti i termini davanti al Paese e davanti alla Camera il problema.

Né ho bisogno di ricordare al Ministro degli esteri che da molto tempo, circa un anno fa, Harriman aveva già detto che cosa significava il Piano Marshall, allora quando aveva dichiarato che « gli interessi degli Stati Uniti in Europa possono venire considerati non soltanto dal punto di vista dei fattori economici. Essi rivestono necessariamente un carattere politico e strategico ». Noi, a suo tempo, abbiamo domandato conto di questo. Voi avete risposto che gli accordi che prendevate avevano un carattere economico e pacifico. Da questa tribuna molte volte noi vi abbiamo ricordato accenni precisi che venivano da fonti ufficiose americane. Abbiamo ricordato (io personalmente) un documento di carattere ufficioso apparso l'8 febbraio 1948 sulla stampa americana, più di un anno fa, il quale parlava del significato militare che già aveva la convenzione E. R. P., che già aveva il Piano Marshall.

Leggo testualmente (dal testo stenografico) ciò che diceva il documento stesso: « Il principio di standardizzazione dei vari eserciti dei paesi firmatari dell'accordo E. R. P. sarà prontamente accettato, dato che tali Paesi già dipendono dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra ».

Diceva il documento in questione: « Il nuovo piano di standardizzazione significa che l'Inghilterra, la Francia e gli altri Paesi aderenti al Piano Marshall saranno in grado di ottenere dagli Stati Uniti la maggior parte del loro fabbisogno militare. Tutti i predetti paesi debbono abbandonare (non dice « abbandoneranno », « potranno abbandonare ») la propria produzione di armamenti ».

Noi vi abbiamo detto allora che eravamo preoccupati di queste manifestazioni non ancora ufficiali ma serie, le quali meritavano la nostra e vostra attenzione.

Abbiamo detto che cosa questo significava, che cosa si nascondeva dietro tutto questo. Ci avete risposto: gli accordi hanno un carattere economico, esclusivamente economico, negando che vi fossero conseguenze politiche e militari. Oggi siamo al Patto Atlantico, questo Patto di guerra e di aggressione, nel quale voi volete trascinare il nostro Paese. Chi, dunque, ha avuto ragione?

Come siamo arrivati al Patto Atlantico? Siamo arrivati lungo la strada di una politica estera della quale è stato tenuto all'oscuro il Paese. Perché le vostre direttive di politica estera, signori del Governo, non le avete prese certo dal Paese (mai al Paese avete manifestato un indirizzo di questo genere), non le avete prese certo dal corpo elettorale che il 18 aprile si è manifestato per la pace; non le avete prese dal Parlamento. Mai il Parlamento vi ha autorizzato a concludere degli accordi militari. Ed allora quando si sono discussi gli accordi economici con l'America, anzi, vi ha diffidato di porvi sul terreno di accordi politico-militari. Non soltanto noi vi abbiamo diffidato, ma tutti, tutti i partiti si sono pronunciati più o meno in questo senso. Non l'avete presa questa direttiva di politica estera, dunque, dal Paese e non l'avete presa nemmeno dal Parlamento. Io oserei dire, signori del Governo, che non l'avete presa nemmeno dai partiti che formano il vostro Governo. Non l'avete presa dal Partito della Democrazia cristiana, che è stato posto negli ultimi giorni, nelle discussioni del Gruppo parlamentare, dinanzi al problema se questo Patto avrebbe dovuto essere approvato o no, votato o no. Tanto è vero che si sono levate tra voi stessi delle voci contro

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

lo spirito del Patto. Ed ugualmente, altri partiti della coalizione governativa, il Partito socialista dei lavoratori italiani, si sono trovati in analoga situazione. Arrivo fino a credere che perfino nel Governo non tutti erano informati fino in fondo del significato dell'impegno che voi stavate prendendo.

In conclusione si tratta di una strana politica: extraparlamentare, extrapartitica. In un certo senso, in una certa misura, si potrebbe perfino dire extragovernativa. Comunque, una politica la quale nega, scavalca gli stessi programmi politici, le stesse piattaforme politiche dei partiti di Governo.

Da qui le esitazioni, le riserve, le opposizioni che abbiamo visto delinearsi negli stessi partiti della maggioranza.

Si può avanzare un'obiezione da parte vostra. Cioè a dire che la procedura che voi usate in questo caso, la procedura con la quale prima ancora di firmare il Patto atlantico voi vi presentate alla Camera per ottenere un'autorizzazione di massima, sia una procedura (mi pare che ciò sia stato detto) largamente democratica. Ma credo che voi non ci prenderete per degli ingenui (non voglio ripetere la parola più precisa e più dura detta giorni fa dall'onorevole Togliatti).

La verità è che voi non potevate farne a meno, signori del Governo. Non soltanto non potevate fare a meno di questa discussione preliminare per motivi di politica interna, perché il Paese si vede posto dinanzi ad un patto di guerra ed è profondamente indignato e commosso di questo fatto sia anche per motivi di politica estera, perché, dopo tutto, come andavate voi a firmare un patto militare quando, dal punto di vista delle decisioni del Parlamento, voi dovevate presentarvi portando con voi delle decisioni che erano contrarie, almeno nello spirito della discussione parlamentare, alla firma di un Patto militare? Avevate bisogno di questa discussione per salvare la faccia e per presentarvi alla firma di questo trattato portando con voi un minimo di apparenza di consenso da parte del Parlamento e del Paese.

Quindi, vedete bene che qui non si tratta soltanto di una questione di procedura, di metodo, di costume o malcostume parlamentare, ma si tratta di una questione di sostanza, così com'è una questione di sostanza il carattere dei differenti trattati con gli Stati Uniti d'America che noi abbiamo fino ad oggi firmati, trattati i quali dipendono non soltanto dai testi o da norme di diritto internazionale, ma dipendono, come i patti

bilaterali, e forse anche come questo Patto, dalla legge americana. Fatto unico, mi pare, nella storia diplomatica. Forse che la convenzione E. R. P. non dipende dalla sezione 117 della legge americana? Che garanzie di diritto internazionale ci dà il trattato che voi volete firmare?

Né potete dire che voi andate a firmare dopo una discussione del trattato avvenuta in Parlamento, una discussione anche preliminare, perché anche una discussione preliminare ci sarebbe stata se voi aveste posto in discussione, non dico i termini esatti del trattato (questo forse non potevate farlo), ma per lo meno gli articoli fondamentali, in maniera da conoscere l'opinione della Camera su di essi, in maniera da sapere in che misura la Camera vi consigliava di sostenere una tesi o l'altra o ottenere una modificazione o l'altra, di questo o quell'articolo del trattato.

No, voi non ci avete parlato di ciò.

Mi pare che qui si ripeta la storia del telegramma del conte Sforza, in cui si aderiva incondizionatamente al piano Marshall prima ancora che fosse conosciuto il Piano Marshall nelle sue linee esatte. Si ripete il sistema della accettazione in blocco dei trattati, così com'è avvenuto, del resto, per la Convenzione E. R. P., di cui non abbiamo potuto modificare una virgola: o prendere o lasciare.

Il conte Sforza, mi pare, una volta, in polemica col collega Pajetta, accennava, con un certo entusiasmo, alle opere del principe di Metternich, all'opera della Santa Alleanza. Non saremo certo noi qui a difendere e rivendicare quello che è stata politicamente la Santa Alleanza in Europa, baluardo di reazione. Sappiamo benissimo che cosa essa ha significato. E l'operato del principe di Metternich non ci entusiasma per nulla. Tuttavia, anche la Santa Alleanza al Congresso di Vienna, baluardo di oscurantismo e di reazione, discusse, conte Sforza, mi pare, 7-8 mesi: dal 1° novembre 1814 al 9 giugno 1815.

Noi non veniamo informati, non discutiamo, noi camminiamo lungo le procedure di urgenza. Non si può chiamare materia di discussione la scheletrica e vaga dichiarazione del Presidente del Consiglio, sulla quale difficilmente ci si può esattamente orientare.

E per porre questa firma, a carattere incondizionato, il Governo non porta qui — e questo appare chiaro dalla dichiarazione del Presidente del Consiglio — nemmeno dei vantaggi strappati per l'Italia: modifi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

cazioni a favore dell'Italia, per esempio, nel Trattato di pace. L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha detto: «noi non chiederemo una formale revisione del Trattato di pace». In altra occasione mi pare che il conte Sforza abbia detto qualche cosa di più, allorquando ci ha parlato della Cirenaica, per la quale non c'è nulla da fare; della Tripolitania, la quale diverrebbe un giorno Stato autonomo legato amministrativamente all'Italia; ma questo è — ha detto il conte Sforza — una finalità lontana e vaga, non un punto di partenza. Sia detto per inciso, non so che vantaggio possa rappresentare ciò, allorquando noi sappiamo che in Tripolitania, dal punto di vista militare, si costruiscono basi navali ed aeree americane, le quali ci impegneranno direttamente in un conflitto, creando una evidente situazione di cobelligeranza.

Ha detto, infine, il conte Sforza che per la Somalia c'è consenso pieno, mentre ci sarebbe una freddezza generale per l'Eritrea, la quale passerebbe all'Etiopia. Questa è la situazione.

Malgrado tutto questo, noi ci affrettiamo ad aderire.

Ma non è sulle menzogne di ieri che voglio oggi fermarmi: piuttosto sulle menzogne di oggi.

Certo è difficile trarre, dalle brevi e schematiche dichiarazioni del Presidente del Consiglio, tutti gli elementi necessari a un preciso giudizio. Eppure, alcuni elementi vi sono. Il Presidente del Consiglio ha dichiarato: 1°) che il Patto è concepito nel quadro delle Nazioni Unite; 2°) che si tratta di una integrazione concreta dell'O. N. U.

Ma questo non è vero.

In realtà la politica delle Nazioni Unite consistette sempre nel passato nella collaborazione fra gli Stati, tra le grandi potenze e soprattutto fra gli Stati Uniti, l'Inghilterra e l'Unione sovietica. La politica delle Nazioni Unite non consiste certo nella rottura di questa collaborazione e nella creazione di blocchi di carattere militare che si propongono l'aggressione di una parte delle Nazioni Unite contro l'altra.

E, poi, è noto che in seno alle Nazioni Unite, onorevole Sforza, non vi è stata alcuna discussione del Patto Atlantico, o dell'Unione occidentale o del Blocco scandinavo o dell'Unione mediterranea. Tutte queste organizzazioni politico-militari che contraddicono con lo spirito delle Nazioni Unite e con la concezione di cooperazione mondiale a cui le Nazioni Unite si sono sempre ispirate. Le Na-

zioni Unite ricordano lo spirito di collaborazione di Roosevelt e di Stalin del periodo della guerra. Il Patto Atlantico ricorda la dottrina di aggressione e di guerra di Truman e di Marshall. Sono linee profondamente differenti e contrastanti. Le Nazioni Unite, anche etimologicamente, significano l'unione e non la divisione. E politicamente, che cosa significano? Le Nazioni Unite si sono costituite non solo per concludere vittoriosamente la guerra, ma si sono unite (e questa è stata la loro piattaforma, signori del Governo) nella volontà di non permettere un'altra aggressione da parte della Germania che aveva scatenato due guerre di aggressione in pochi decenni. Nella volontà di non permettere più la barbarie della guerra di aggressione nazista, la barbarie dei campi di concentramento e di distruzione di Auschwitz, di Dachau e di Buchenwald, gli orrori attraverso i quali noi siamo passati. Le Nazioni Unite hanno prodotto il patto di amicizia ventennale tra l'Unione Sovietica e l'Inghilterra nel 1942, il patto ventennale di amicizia tra l'Unione Sovietica e la Francia nel 1944. Le Nazioni Unite si sono proposte nella politica internazionale (e, noi aggiungiamo, nella politica interna degli Stati ex-fascisti) la liquidazione non solo dello spirito di violenza e di aggressione, ma del nazismo e del fascismo.

Ed invece oggi noi assistiamo alla riorganizzazione militare della Bizona, alla ricostruzione del potenziale bellico tedesco ed alla trasformazione dell'industria di guerra tedesca sotto la direzione degli Stati Uniti d'America. Oggi la produzione di acciaio della Ruhr ammonta a 7 milioni di tonnellate ed è superiore alla produzione di acciaio della Francia. Producono l'acciaio della Ruhr gli stessi industriali e capitalisti tedeschi che hanno dato forza, danaro ed appoggio politico al nazismo. È di ieri la dichiarazione di Bevin, il quale dice di sperare che le divergenze fra la Germania e la Francia non abbiano più luogo di essere. Questo spirito, questo cambiamento di fronte, è avvenuto largamente nella politica internazionale. E, se è permesso, onorevole Sforza, facendo un riferimento personale a lei, di confondere le cose, in un certo senso, piccole con le grandi, per avere un'idea di quel cambiamento di fronte basti pensare alla decorazione che lei ha concessa ad un uomo che abbiamo insieme combattuto come fascista e come nemico del nostro Paese. Proprio l'ambasciatore Tarchiani, all'epoca a cui mi riferisco non ancora ambasciatore e direttore di un giornale anti-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

fascista, definiva questo uomo, Generoso Pope, il rappresentante del fascismo negli Stati Uniti d'America, e lo definiva colui che aveva portato su una linea sbagliata i nostri lavoratori immigrati. Oggi proprio a costui, che ha operato così a lungo contro gli interessi dell'Italia, proprio l'ambasciatore Tarchiani, consegna la « Stella della solidarietà italiana ». A questo signore, amico di Ciano, di Mussolini, a questo fascista (a quest'uomo che è stato accusato dal giornale che Tarchiani dirigeva di assassinio di anti-fascisti)...

Una voce all'estrema sinistra. Vergogna!

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. ...voi, conte Sforza, avete inviato una lettera in cui si dice: « Mio caro signor Pope, sono lieto di annunciarle che il Presidente della Repubblica si è compiaciuto di conferirle su mia proposta la « Stella della solidarietà italiana » in riconoscimento dell'opera da lei data alla ricostruzione del nostro Paese, con vivo spirito di umanità e di comprensione ».

Questa lettera porta la sua firma, onorevole Sforza. Si ricordi quello che lei era, che erano Tarchiani e Pacciardi; quello che erano o dicevano di essere, e quello che sono divenuti adesso.

La politica delle Nazioni Unite è la politica degli accordi di Yalta e di Potsdam. È stato detto qui ed è stato accennato (mi pare dall'onorevole Corbino) ad una politica del carciofo usata da parte dell'U. R. S. S., cioè ad una politica di violazioni ripetute della sovranità di Stati e territori dell'Europa Orientale, di violazione dei principi e delle decisioni delle Nazioni Unite nei confronti di questi Stati e territori. Ma, io dico al Governo e al Presidente del Consiglio: dite, dimostrate, documentate dove sono queste violazioni? In che fatti si sono manifestate? In che cosa consistono queste violazioni da parte dell'Unione Sovietica? Su quale base voi potete affermare che gli accordi di Yalta e di Potsdam sono stati violati? Vi sono stati dei fatti nuovi? Dimostrate la loro esistenza se potete. In realtà, vi sono stati fatti nuovi, ed è stata fatta una politica del carciofo, ma non da parte dell'Unione Sovietica.

Fatti nuovi, non previsti dalle decisioni internazionali, vi sono stati. Vi è stata la partecipazione degli Stati Uniti alla lotta contro il popolo greco; la partecipazione degli Stati Uniti in Cina, a fianco di Chang-Kai-Shek, che non era prevista da nessuna decisione delle Nazioni Unite, da nessuna convenzione, da nessun Patto e da nessun accordo internazionale. Fatto nuovo è stata la teoria, invero molto strana, di politica internazionale

avanzata dagli Stati Uniti, la teoria delle cosiddette zone depresse. Strana teoria, invero! Per cui zona depressa è l'Asia; zona depressa è una larga parte dell'Africa e zona depressa è una larga parte dell'Europa Occidentale, e zona depressa è l'Italia stessa. I motivi con cui si è coniata questa teoria delle zone depresse, è di giustificare sedicenti aiuti economici per rialzare queste zone depresse. In realtà, abbiamo visto che gli aiuti economici servono essenzialmente a mascherare gli accordi politici e militari. Si tratta, in realtà, di trasformare queste così dette zone depresse in basi di operazioni militari degli Stati Uniti contro le democrazie dell'Est europeo.

Fatto nuovo è il fatto che si è spezzato il patto delle Nazioni Unite. Fatto nuovo è la costruzione di circa 500 basi navali ed aeree: partono dall'America, dall'Asia lontana, giungono nel cuore del Mediterraneo, in Grecia, in Tripolitania, e, si dice, nel futuro, dopo che questo Patto sarà firmato, che saranno organizzate sulle coste stesse del nostro Paese.

Nella sua breve dichiarazione, il Presidente del Consiglio ha definito il Patto Atlantico come una misura preventiva contro la guerra, un Patto di pace. Ma non è così! È un Patto di guerra, e credo di poterlo dimostrare.

Una politica di pace è una politica di collaborazione di tutte le nazioni che hanno combattuto la guerra contro il fascismo e il nazismo, e in genere di tutte le nazioni che si ispirano ai principi ai quali le Nazioni Unite si ispirano. Dividere in due l'Europa e il mondo, utilizzare quanto rimane degli elementi hitleriani e tedeschi, riorganizzare la Germania in vista di una guerra contro la Unione Sovietica, sviluppare di nuovo le industrie della Germania hitleriana, fondare un Patto atlantico, cercare di formare una Unione occidentale, cercare di arrivare ad un Patto Mediterraneo, tutte queste sono misure di preparazione di guerra. Forse che non è una misura evidente di una preparazione di guerra la creazione di uno stato maggiore unificato, di un piano comune di standardizzazione degli armamenti e degli eserciti? Non è una misura di guerra l'aumento enorme delle spese militari? Non sono forse misure di guerra questo stato d'animo di psicosi di guerra, questo stato di allarme che precede le misure militari degli Stati Uniti in Europa ed altrove?

Del resto, la prova che bisogna intendere così e non altrimenti il Patto mi pare che vi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

venga soprattutto da due fatti internazionali molto importanti. Senza dubbio, il Presidente del Consiglio non ignora una dichiarazione ufficiale del Ministero degli esteri sovietico del 30 gennaio 1949, dichiarazione pubblicata sulla stampa e trasmessa per radio, nella quale il Ministero degli esteri sovietico ha comunicato al mondo non solo che non aveva ricevuto nessuno invito ad aderire al Patto Atlantico, ma ha affermato che gli ispiratori del Patto Atlantico non soltanto hanno escluso fin dal principio la possibilità della partecipazione a questo Patto dei paesi di nuova democrazia e dell'Unione Sovietica, ma hanno lasciato chiaramente capire che il Patto Atlantico era diretto contro l'U. R. S. S. e contro i paesi dell'Est europeo.

Forse che dopo la comunicazione sovietica, qualcuno del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti si è precipitato a dire che che ciò non è vero? Che il Patto Atlantico comprende tutte le nazioni e che quindi potevano parteciparvi anche quelle dell'Est europeo? Non vi è stata al riguardo nessuna smentita o precisazione. La dichiarazione del Ministero degli esteri sovietico è stata lasciata passare in silenzio.

Ma vi è stato un avvenimento ancora più importante.

Posteriormente vi è stata una intervista di Stalin. Una presa di posizione di Stalin estremamente chiara, nitida, netta; un invito a concludere un patto solenne di pace fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; un invito a procedere reciprocamente al disarmo graduale e al controllo della bomba atomica; un invito a sgombrare il terreno delle difficoltà rappresentate dalla questione di Berlino, un invito all'incontro in una località utile per tutti e due i capi di stato, Stalin e Truman.

Che risposta è stata data a questo passo di pace? A questo passo aperto e decisivo al quale si sarebbe dovuto venire incontro, se fosse vero che il Patto Atlantico e gli altri patti non sono, come sono, dei patti di aggressione e di guerra diretti contro l'U. R. S. S. nei quali voi volete trascinare anche il nostro Paese?

Nessuna risposta, nessuna accettazione.

Vi è stata prima delle elezioni una manovra elettorale in America come in Italia, manovra elettorale di Truman che ha cercato di far credere (perché anche il popolo americano non vuole la guerra) di essere disposto a incontrarsi con Stalin a fini di pace. La stessa sostituzione di Marshall con Acheson è stata accompagnata da un abile campagna

di stampa che poteva lasciare immaginare che vi sarebbe stato un cambiamento in senso pacifico nella politica degli Stati Uniti. Ma l'intervista di Stalin e la sua offerta di pace sono venute a smascherare queste manovre, le quali non erano che manovre elettorali per ingannare la volontà del popolo americano; così come sono state manovre le vostre dichiarazioni del passato per ingannare e sorprendere la volontà di pace del popolo italiano.

Invece, la realtà è che le spese militari degli Stati Uniti per quest'anno sono quindici volte più alte del 1937; e quelle dell'Inghilterra, tre volte più alte di quelle del 1937-1938.

Nella sua breve dichiarazione, il Presidente del Consiglio ci ha detto che il Patto garantirebbe, anzi rafforzerebbe (cito testualmente) «la sicurezza nazionale nella rinnovata pienezza della nostra sovranità».

Ma noi contestiamo, interamente contestiamo, questa affermazione del Presidente del Consiglio. In che cosa consiste la sicurezza nazionale per un Paese come l'Italia? Noi lo abbiamo appreso dall'esperienza del passato. Per un Paese che non ha ferro, che non ha carbone, che non ha petrolio, che esce da una guerra con una sconfitta, che esce dalle rovine a cui il regime fascista lo ha portato, (un regime che era contro il popolo che non voleva ascoltare la voce del popolo); una politica di sicurezza per un Paese come l'Italia non può essere legata a patti militari, non può consistere in patti militari: può consistere soltanto in una politica di pace, di buoni rapporti con tutte le nazioni, in una politica che eviti ad ogni costo la guerra. I milioni di baionette a cui Mussolini si riferiva non hanno evitato il disastro al nostro Paese. E i trattati che voi fate, che voi volete firmare senza avere più nemmeno quelle baionette, non salveranno, in caso di guerra, il Paese dalla catastrofe. La sicurezza nazionale italiana, dicono gli uomini di destra, sarebbe minacciata dalla Russia. Ma, egregi colleghi, io vorrei che faceste una considerazione, una considerazione che vi chiederei di fare astraendo dalle ideologie, dalle concezioni politiche: un Paese come l'Italia, il quale è interamente nel mare, le cui coste sono scoperte, la sicurezza di un Paese come l'Italia può essere minacciata da una potenza continentale come l'Unione sovietica? La sicurezza dell'Italia, indipendentemente dal nostro desiderio, è legata, appunto, a queste sue caratteristiche geografiche e militari: una potenza continentale che non ha una

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

grande flotta marittima, che non ha nemmeno una grande flotta aerea, non ha la possibilità, in caso di guerra — per lo meno, sarebbe molto difficile, dispendioso, e controproducente — di fare dell'Italia una base militare.

« Mettiamo da parte tutte le considerazioni, in cui noi crediamo, sulla politica essenzialmente pacifica dello Stato socialista, mettiamo, per un momento, che al posto dell'U. R. S. S. ci fosse una potenza qualsiasi, con una struttura politica e sociale diversa: comunque sia, sarebbe controproducente dal punto di vista militare e strategico, per una potenza continentale, di avere delle mire su un Paese che è aperto agli attacchi che vengono dall'aria e dal mare, da parte di potenze rivali marittime e aeree.

Al contrario, per delle grandi potenze marittime, per potenze che hanno una forte flotta aerea, un Paese come l'Italia, che si stende nel Mediterraneo, che ha porti e basi navali, che può offrire il terreno per aeroporti che siano punti di partenza per colpire i Paesi dell'Europa orientale, è una base apprezzabile, di enorme importanza strategica. E quindi le cupidigie di carattere militare, se mai, verso l'Italia, necessariamente, naturalmente, devono esser nutrite da quelle potenze marittime e aeree le quali possono vedere nell'Italia un bastione avanzato della loro lotta, della loro guerra contro l'est europeo e contro l'Unione sovietica.

Voi avete parlato di sovranità, onorevole De Gasperi, della « pienezza della nostra sovranità nazionale »; e il Ministro degli esteri Sforza ci ha detto press'a poco la stessa cosa anche quando si trattava degli accordi di carattere economico, o che si dicevano di carattere economico, da noi conclusi con gli Stati Uniti d'America. Ma ho qui una dichiarazione di una personalità della politica americana, Hoffman, sull'idea che questi signori hanno dell'unificazione economica europea, idea che mi pare lasci poco spazio a questa « pienezza della sovranità nazionale ».

Leggo: « È sin d'ora chiaro che gli Stati Uniti si troveranno presto di fronte ad un dilemma: o contentarsi della collaborazione economica nel senso di una pianificazione combinata, o insistere su decisioni irrevocabili che portino all'abbandono della sovranità economica nazionale. La conseguenza logica di questa linea più energica sarebbe la discriminazione in favore di quelli che sono i Paesi determinati ad orientarsi in questa direzione e contro quei Paesi (comun-

que soddisfacente possa essere la loro produzione e il loro sviluppo commerciale) che rifiutino di affrontare i rischi di una simile decisione ».

« Per esempio (continuo a citare ed ecco qui l'esempio): questo potrebbe significare un appoggio per portare ad un più elevato livello di vita le nazioni del Benelux piuttosto che l'Inghilterra, perché le nazioni del Benelux sono già su questa via dell'unificazione economica completa, mentre la Gran Bretagna opera sulla base dell'economia solo nazionale pianificata ». E difatti abbiamo visto che le nazioni del Benelux hanno compiuto questa unificazione economica completa.

Come si concilia questo, io mi domando, con la sovranità anche nel campo dell'indipendenza economica, e come si conciliano, nel campo politico e nel campo militare, con la sovranità, le misure di carattere militare che seguiranno al Patto che voi vi accingete a firmare? Quali sono queste misure? La stampa americana ne parla già apertamente: la designazione del generale Eisenhower come consigliere militare degli Stati Uniti e Capo degli Stati Maggiori riuniti, ha trasformato in un certo senso il Piano Marshall in piano Eisenhower. E questo piano si propone tre scopi: 1°) fare in maniera che il Senato e il Parlamento degli Stati Uniti votino un piano colossale di spese militari. Si parla di venti miliardi di dollari e taluni parlano addirittura di cinquanta miliardi di dollari. Spese militari che comprendono l'aumento dell'armamento degli Stati Uniti stessi e il rifornimento di armi ad una parte dell'Europa; 2°) vincolare i poteri occidentali non soltanto a delle clausole di carattere militare, ma a piani militari concreti, precisi, i quali comprendono la formazione di basi navali ed aeree sui territori di parecchi dei Paesi aderenti al Patto Atlantico, e in alcuni casi la permanenza delle truppe americane; 3°) superare le apprensioni che esistono negli stessi Stati Uniti per la sottomissione completa della politica estera degli Stati Uniti a questi circoli militari.

Che i fatti stiano così lo dimostra — e l'onorevole Sforza non mi contraddirà certamente — la dichiarazione di un uomo politico che il Ministro degli esteri apprezza moltissimo, e di cui ha fatto spesso le lodi in questa Camera, un uomo politico americano la cui autorità nella politica estera è grandissima: il senatore Vandenberg, il quale nella Commissione degli affari esteri del Senato, allorché si è dovuto discutere sull'entità

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

degli aiuti E. R. P. ha fatto testualmente questa dichiarazione: « Anteriormente ad ogni discussione sull'entità degli aiuti E. R. P. nella seduta plenaria del Senato, il Governo ci deve far conoscere il costo preciso del piano degli aiuti militari, perché noi vedremo sino a che punto potremo mantenere gli impegni di aiuti economici ».

Quindi, questo piano di aiuti militari, questo patto militare rischia anche (noi non siamo di quelli che hanno visto un fatto positivo negli aiuti economici, perché vedevamo appunto che cosa c'era dietro di questo) comunque sia, dicevo, rischia anche di far diminuire l'aiuto economico degli Stati Uniti di carattere pacifico a spese di un aiuto in armi, di un aiuto militare. E questo aiuto militare che cos'è, che cosa significa? Anche su questo si cominciano ad avere i primi dati. E voi non diteci, come avete detto otto mesi fa, che questi dati non sono veri, che non sono esatti, mentre invece i nostri dati del passato si sono dimostrati veri, esatti, inconfutabili. Il piano degli Stati Uniti per il riarmo dell'Europa è un piano *sui generis*. Si tratta di armare, dicono, ottanta divisioni corazzate. Non sappiamo che numero di divisioni si pensi di armare per quanto concerne l'Italia, ma il piano è un piano *sui generis*, perché si tratta di armamento totale, si tratta di preparare la fanteria, i fantaccini, la carne da cannone. Tutte le altre armi: la flotta, l'aviazione, le armi atomiche, il Comando Supremo rimangono in mano degli Stati Uniti. Si standardizzano le armi e si arma la fanteria che dovrà diventare carne da cannone e dovrà combattere per gli interessi degli Stati Uniti in Europa!

Non vi leggo, sarebbe troppo lungo, tutti gli elementi di questo Piano. Ma dove va, onorevole Ministro degli esteri e onorevole Presidente del Consiglio, la nostra sovranità, in un patto congegnato in questa maniera e la cui struttura militare è di questo tipo? Noi forniamo i mercenari, la carne da cannone a coloro che dovranno condurre e dirigere, nei loro interessi, la lotta politica a nostre spese in Europa e nel mondo.

E c'è di più, c'è qualcosa che tocca molto profondamente la nostra sovranità nazionale. C'è il fatto che il Patto Atlantico — ed io vorrei che il Governo smentisse per davvero (e non come per il passato, quando ha smentito cose che poi si sono mostrate vere) — sarebbe comprensivo di una clausola segreta la quale prevederebbe l'applicazione di misure collettive nel caso in cui uno dei Paesi partecipanti al Patto (cito testualmente): « Sarà

minacciato di aggressione senza applicazione di forza ». L'informazione è stata data dal corrispondente da Washington dell'*United Press*. Che cosa significa questa clausola? Questa clausola dovrebbe servire agli Stati Uniti come un pretesto per immischiarsi negli affari interni di un altro Paese. Pare che, secondo il Patto Atlantico, gli attuali Governi dell'Europa Occidentale si impegnino a sostenersi reciprocamente, tenendosi al potere con l'aiuto americano. Questa clausola intacca profondamente la sovranità di Paesi come la Francia, l'Italia, il Benelux e la Norvegia. Dal cosmopolitismo del conte Sforza siamo arrivati a questo.

E credo di poter fornire la dimostrazione di questi interventi esterni che intaccano la sovranità del nostro Paese; dimostrazione, sulla quale, signori del Governo, non potrete rispondere non potrete nulla obiettare.

Prendete le dichiarazioni di Zellerbach. Sono qui. Si tratta di una personalità ufficiale: è il capo della Missione del Governo americano per il Piano Marshall in Italia. Quali sono le dichiarazioni di questo signore al suo ritorno negli Stati Uniti d'America? Le sue dichiarazioni, in poche parole sono che, secondo lui, il Piano Marshall ha rappresentato qualcosa di utile, di benefico per l'Italia, perché avrebbe fatto perdere terreno al partito comunista, perché avrebbe realizzato alcuni successi nella lotta contro il comunismo. E aggiunge Zellerbach: « Noi non possiamo mollare adesso. Il prezzo del successo è nella vigilanza ». È questa oppur no intromissione negli affari interni del nostro Paese? Questa è la maniera in cui voi salvaguardate la nostra indipendenza nazionale?

Vi è qui un altro documento: il testo stenografico del discorso di un deputato della maggioranza parlamentare al Congresso americano. Il deputato Robert Tripp Ross, nella seduta del 31 dicembre 1948, in un discorso sull'Italia e sugli obiettivi politici degli Stati Uniti in Italia, cosa dice? Cito brevissimamente. Dice: « Noi ci siamo uniti alle altre Nazioni del mondo per aiutare l'Italia nella sua resistenza contro il comunismo. È opinione diffusa fra coloro che sono in grado di saperlo (ed è in grado di saperlo il signor Robert Tripp Ross) che l'Italia sarà negli anni futuri il punto cruciale della guerra fredda in Europa. Se le Nazioni occidentali devono rimanere libere, bisogna aiutare l'Italia in ogni modo nella lotta contro il comunismo ».

E infine cito un'altra dichiarazione, di una personalità ufficiale degli Stati Uniti, il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

signor Johnston, membro dell'Advisory Board dell'E. C. A., il quale di ritorno dalle capitali europee, ha dichiarato qualcosa di diverso da Zellerbach per quanto riguarda l'influenza del partito comunista in Italia, e questo mi fa piacere. Ha dichiarato infatti che in Italia ci sono adesso più comunisti che non prima del 18 aprile, e che, quindi, bisogna trovare nuove forme per combattere il comunismo, e ha proposto (sentite questa proposta concreta) che l'E. C. A. in quanto tale o (leggo in inglese) la *Central Intelligence Agency* funzioni in maniera particolare nei confronti delle organizzazioni sindacali, e si costituisca un capitale di 50 milioni di dollari — 30 miliardi di lire...

BELLAVISTA. Da dove risulta questo?

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. È una dichiarazione di Johnston pubblicata nel *New York Times* del 2 dicembre 1948. Il documento è a sua disposizione: posso consegnare gli appunti col testo.

BELLAVISTA. Non è il *Daily Worker* per caso? (*Commenti*). È una domanda che dimostra come io apprezzi il senso di serietà di quanto dice l'onorevole Berti.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevole Bellavista, lei ha perfettamente il diritto di rivolgere questa domanda, e io non ho nessuna difficoltà a rispondere alla sua curiosità e a quella eventuale di altri colleghi. Sono pronto a consegnare al Presidente della Camera il testo inglese e la traduzione. Ma bisogna che continui a tradurre dall'inglese. Dunque: « cinquanta milioni di dollari — trenta miliardi di lire — che dovrebbero servire ad aiutare le organizzazioni sindacali non comuniste e altri gruppi europei con mezzi di stampa... (*Commenti*). »

Una voce all'estrema sinistra. Dov'è Pastore?

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. È in America. Dicevo: « che dovrebbero servire ad aiutare le organizzazioni sindacali e altri gruppi europei con mezzi di stampa per combattere il comunismo e appoggiare i governi — dicono loro — democratici ». »

Secondo questa dichiarazione, la situazione in Italia sarebbe potenzialmente molto più seria che prima delle elezioni del 18 aprile, perché non soltanto i lavoratori sono scontenti delle loro condizioni economiche, ma perché non pensano affatto che il piano Marshall operi nel loro interesse.

A conclusione dell'intervista il signor Johnston ha dichiarato che non solo bisogna aumentare gli investimenti (« aumentare », significa che c'erano già prima) ma bisogna miglio-

rare i metodi di guerra ideologica nel nostro Paese e negli altri paesi.

Ma non basta questo. Dice: « Bisogna estendere al Governo italiano (al suo Governo, onorevole De Gasperi!) le garanzie militari (ecco a che cosa servono le garanzie!) previste nel Patto Atlantico ».

Ed ha concluso (cito testualmente): « Più illimitate saranno queste garanzie e tanto meglio sarà ».

RUSSO PEREZ. Bene! Meglio!

BERTI GIUSEPPE, fu ANGELO. Ecco, cari signori (non so dove sia l'onorevole Corbino, il quale ci parlava ieri l'altro delle forze di carattere ideologico che portano fatalmente l'Unione Sovietica all'espansionismo), ecco la guerra ideologica chi la fa e in che direzione va! Quindi, quando noi sentiamo che l'onorevole Giulio Pastore è partito per gli Stati Uniti d'America non ci meravigliamo. (*Commenti al centro*).

No, signori, qui non si tratta della sicurezza nazionale, della sovranità nazionale! Questa politica ha altri motivi. Non si ispira ad un interesse supremo della nazione al di sopra degli odi di partito e degli interessi di classe! I motivi ideologici (diceva giustamente nel suo forte discorso l'onorevole Nenni), il motivo ideologico è l'odio di classe che vi acceca e che non vi fa vedere dove andate!

Ecco perché vi domandiamo ancora una volta: Siete sicuri di porre i vostri piedi su un terreno solido? Che cosa preparate al Paese e a voi stessi con questo Patto? Credete che le masse popolari ignoreranno a lungo questi fatti? Credete che coi dollari di Johnston o di Zellerbach comprenderete l'anima del popolo italiano? (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Del resto, vi sono cose più serie, più gravi ancora di quelle — gravi e serie — che io ho citato. Un Governo che facesse gli interessi della nazione dovrebbe domandarsi, prima di imbancarsi in questa galera, dovrebbe domandarsi quali sono stati i risultati di questa politica degli Stati Uniti d'America in altri Paesi del mondo. Quali sono stati i risultati in Grecia, in Cina, negli altri Paesi? Molti uomini politici americani, scrittori e giornalisti, si sono seriamente preoccupati dell'estensione colossale delle zone di influenza economica, politica e militare degli Stati Uniti nel mondo, a cui non corrisponde l'effettiva solidità di queste zone di influenza, a cui soprattutto non corrisponde l'assenso dei popoli dei Paesi in cui si fanno questi tentativi di penetrazione militare, economica e politica.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

Questa politica ha portato frutti di divisione, di guerra civile, frutti di cenere e di tosco.

E io voglio domandarvi (è quasi una domanda che faccio alla mia stessa coscienza) quale deve essere l'atteggiamento degli italiani nel caso in cui il nostro Paese dovesse essere trascinato in una guerra del genere?

Non aspettatevi che io citi l'ammaestramento degli uomini che ispirano la nostra dottrina, non aspettate che io vi citi la parola d'ordine di un comunista o di un socialista italiano o europeo. In caso di una guerra del genere quale deve essere il comportamento dei democratici? Signori, ce lo dice un americano, il più grande dei cittadini degli Stati Uniti di America, il più grande dei Presidenti degli Stati Uniti di America, ce lo dice Abramo Lincoln che, deputato alla Camera dei rappresentanti durante la ingiusta guerra di aggressione degli Stati Uniti contro il Messico, ebbe il coraggio di levarsi e di dire: « Ponete fine a questa guerra ingiusta, a questa guerra di aggressione. Non è nell'interesse del popolo americano di condurre una guerra simile. Gli americani che si ispirano a concetti di democrazia e di libertà non sono con voi, ma con coloro che voi combattete ».

Queste parole vengono da un uomo che sapeva cosa era la democrazia, anche se non era né marxista, né socialista.

Abramo Lincoln ha tracciato la strada che in piena coscienza non soltanto i socialisti e i comunisti, ma i non marxisti, gli italiani che sono veramente pensosi degli interessi del loro Paese, potranno seguire, nel caso malaugurato che, malgrado la nostra strenua lotta per la pace, voi trascinerete il Paese alla guerra.

Forse che noi, allorché l'Italia era ingaggiata in una guerra ingiusta, di aggressione...

MONTERISI. Bisogna dirlo alla Polonia. (*Proteste all'estrema sinistra*).

BERTI GIUSEPPE fu **ANGELO**. ...al servizio del nazismo, dell'imperialismo nazista, del fascismo, forse non abbiamo dato una parola d'ordine profondamente patriottica e nazionale, quando abbiamo detto ai partigiani, agli italiani degni di questo nome, che la guerra fatta dal fascismo era una guerra di aggressione, ingiusta e che dovevano combattere a fianco di coloro che difendevano la causa della democrazia? Gli alleati, che allora erano l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica?

Cercate di non porvi di nuovo in una situazione analoga, perché se voi vi porrete

in una situazione analoga, al di fuori anche degli insegnamenti stretti del marxismo, a cui crediamo e che seguiamo, non possiamo seguire altra strada che quella che Abramo Lincoln tracciò in quel momento al popolo americano. E noi pensiamo che questo insegnamento di Abramo Lincoln non è stato dimenticato nemmeno dagli Stati Uniti di America, soprattutto non è stato dimenticato dal popolo americano.

Il nostro ineffabile Ministro degli affari esteri ci ha raccontato l'altra volta che Wall Street non esiste più e non esisterebbero più i grandi magnati del capitale negli Stati Uniti. Noi non ci crediamo. Noi conosciamo molto bene i termini sociali della vita degli Stati Uniti. Potremmo rispondergli con cifre e fatti se valesse la pena di rispondergli. Sappiamo che c'è l'America di Wall Street, l'America dell'imperialismo americano, ma c'è anche un popolo americano, formato di lavoratori che non hanno dimenticato gli insegnamenti democratici di Washington, di Jefferson, di Abramo Lincoln, di Thomas Paine, di Roosevelt e noi sappiamo che costoro non marceranno in una guerra di questo tipo, come non marceranno gli uomini liberi delle altre nazioni dell'Europa. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Del resto, questo non mi pare soltanto la manifestazione di un nostro desiderio e non credo che noi scambiamo in questa materia i nostri desideri con la realtà.

Negli Stati Uniti già si discute di questa questione.

Voi avrete certamente sentito dire di un'espressione, che non ripeto perché non mi pare che si possa ripetere nella Camera italiana, di una espressione sconcia che il Presidente degli Stati Uniti ha indirizzato nei confronti di un giornalista americano, Drew Pearson. Per quale motivo? I motivi non sono rimasti molto chiari, ma il motivo originario è una lettera di Drew Pearson al generale Marshall, nella quale il giornalista americano si riferiva ad un colloquio avuto col generale Marshall, lettera di cui io ho qui il testo e di cui vi leggo soltanto le parti essenziali. Drew Pearson esprime la preoccupazione del popolo americano in una situazione di questo genere. Dice Pearson nella sua lettera al generale Marshall: « Voi stesso avete detto che un soldato per combattere bene ha bisogno che abbia la volontà di combattere. Voi stesso avete detto che l'abbondanza del materiale di guerra non fa il buon esercito e non fa il buon soldato. (Sia detto per inciso, è la vecchia nostra dottri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

na italiana, l'insegnamento di Machiavelli che ha scritto che le guerre non sono fatte dalle fortificazioni, dalle armi dal denaro, ma dai buoni soldati).

Continua Pearson: « Che cosa accadrà al nostro esercito e da quello delle nazioni amiche dell'Europa occidentale se noi le armeremo contro l'esercito sovietico? Certo il nostro investimento di capitali nel riferimento di armi è un'operazione più che vantaggiosa, ma solo alla condizione che, qui da noi e là da loro, si trovino soldati che abbiano volontà di combattere... »

TONENGO. Ma se sediamo in questi banchi è esclusivamente per i soldati americani! È grazie ai soldati americani se siamo qui.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Se noi siamo qui su questi banchi, onorevole Tonengo, e se voi siete in 307 su questi banchi, voi lo dovete soprattutto ai 17 milioni di morti dell'Unione sovietica che con il loro sangue insieme a quello dei soldati delle Nazioni Unite e dei nostri partigiani e dei combattenti della libertà vi hanno permesso di sedere lì! (*Applausi all'estrema sinistra*).

MIEVILLE. Ha il dovere di iscriversi nell'Armata Rossa, adesso!

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Questo giornalista è un uomo di destra, e continua così: « Io temo che i popoli dell'Europa occidentale non abbiano la volontà di combattere una simile guerra, perché sono stanchi di guerre, perché non vogliono vedere i loro campi e le loro officine trasformate in un altro campo di battaglia, e infine perché le differenze che esistono fra gli Stati Uniti e la Russia non sembrano loro motivo sufficiente per essere gettati nel bel mezzo di un altro grande conflitto ». Dice la lettera concludendo: « Io non dico che essi non saranno portati a dichiarare la guerra. La guerra la dichiareranno — veda un po', onorevole De Gasperi, lei dice che non si tratta di patto di guerra — ma io temo che le masse popolari, che formano la spina dorsale d'ogni esercito, non seguiranno i loro generali. Noi daremo delle armi — e va bene — ma queste armi cadranno presto nelle mani dell'esercito sovietico... »

Una voce al centro. Cosa ne faranno i sovietici?

Una voce all'estrema sinistra. Si difenderanno.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. E questa non è una voce isolata. Un ufficiale dell'esercito americano, il critico militare del più noto giornale degli Stati Uniti, Baldwin,

esaminando nel gennaio di quest'anno la situazione morale dell'esercito americano, scriveva che il morale di quell'esercito è basso.

Questi sono i fatti; voi non li avete considerati. Del resto, a che valgono i nostri argomenti? In certo senso, voi siete divenuti sordi e ciechi. Quando si pensa che dopo un discorso come quello dell'onorevole Nenni ed una documentazione come quella portata dal collega Pajetta, dopo il discorso, dicevo, dell'onorevole Nenni, grande discorso, di uomo di Stato, sereno, documentato, voi sul *Popolo*, giornale del partito governativo, rispondete con un titolo su quattro colonne di questo tenore « L'opposizione bolscevica ripete i motivi della propaganda sovietica ». Questo è tutto. Sordi e ciechi siete ed io aggiungerei folli, perché state portando alla rovina il nostro Paese. Voi non ascoltate più nessuna voce, siete accecati dal vostro odio ideologico, dal vostro odio di classe; siete accecati dall'antisovietismo. Non avete trovato altro da dire sul discorso dell'onorevole Nenni. Acciecati siete! Ed io mi permetto di domandarvi che cosa porti all'Italia questo antisovietismo.

Signori del Governo, ricordatevi che l'antisovietismo è stata l'arma principale di Hitler. Ricordatevi che tutte le tappe, attraverso le quali il nazismo si è rafforzato in Europa e nel mondo, portano questo marchio. Allorquando si è trattato di cancellare le clausole del Trattato di Versailles, di riarmare la Germania, quale argomento è stato tirato fuori dalle classi reazionarie? Che bisognava riarmare la Germania certo non contro la Francia e la democrazia occidentale, ma per farne un bastione contro l'Unione sovietica. Primo passo.

Poi, Hitler ha cercato di occupare la riva sinistra del Reno, la Ruhr, la Renania. Il Reno — santo cielo! — è un fiume che guarda la Francia. La direzione di questa mossa era chiara. Ma Hitler ha dichiarato in quell'epoca che si trattava di dare, attraverso il ferro ed il carbone della Ruhr, attraverso le frontiere del Reno, una forza militare maggiore alla Germania, per rappresentare un baluardo contro l'Unione sovietica.

Poi, c'è stato l'Anschluss con l'Austria. Ricordatevi! Persino Mussolini si preoccupò e mandò le sue divisioni alla frontiera del Brennero. Ma Hitler chiarì davanti al mondo che non era certo contro l'Italia o le potenze occidentali che si faceva l'Anschluss con l'Austria; si trattava di fortificare la Germania per formare questo famoso baluardo con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

tro l'Unione sovietica. Poi la Cecoslovacchia e poi Monaco e poi...

BAVARO. E poi? Continui, non lasci questa lacuna!

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. ...quella politica che ha portato l'aggressione di Hitler contro le stesse democrazie occidentali.

BAVARO. Ci parli del patto del 23 agosto 1939: la storia bisogna farla in modo completo. (*Vivi rumori e proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Essi hanno dimostrato che non è obbligatorio essere stupidi per essere Ministri degli esteri! (*Commenti al centro*).

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Voi ricordate che quando venne il momento dell'attacco, Hitler non si decise subito ad attaccare il più forte; attaccò i più deboli e volle battere i più deboli prima di preparare l'aggressione contro l'Unione sovietica. Guardate che l'imperialismo americano si è messo sulla stessa strada: il suo antisovietismo ha gli stessi caratteri e lo stesso animo di Hitler e del fascismo. Il suo, comunque, è l'antisovietismo, di un Paese forte e lontano, in certo qual modo coperto dagli attacchi o per lo meno un Paese nei cui confronti gli attacchi sono molto più difficili che non nei confronti dell'Italia. Differente è la situazione per noi, e noi, ci siamo messi in questa galera.

Ma vi è un'altra osservazione da fare: un attacco diretto contro l'Unione sovietica, una guerra di aggressione, non è probabilmente nemmeno nelle possibilità americane, se gli Stati Uniti d'America non fanno la politica del carciofo e se non asserviscono una serie di Paesi, soprattutto di Europa: Paesi che debbono loro servire di piattaforma per lanciare l'attacco, Paesi che debbono servir loro di campo di battaglia di questa guerra e i cui popoli debbono fare la carne da cannone in questo conflitto. Ecco in che cosa consiste il crimine. Voi favorite questa politica, voi offrite il territorio italiano. Voi date le possibilità concrete di attizzare questo conflitto senza considerare alcun interesse nazionale, contro gli interessi del popolo italiano; voi, spezzando la sovranità e l'indipendenza del nostro Paese, rinunciando alle sue tradizioni democratiche e dividendo l'Italia all'interno, date agli americani la possibilità di conquistare nel nostro Paese le posizioni preliminari per questa guerra in Europa, e la possibilità di ridurre le Nazioni europee allo stato di vassallaggio, per poi passare all'attacco contro l'Unione sovietica.

L'onorevole Corbino l'altro ieri diceva: «se la non adesione dell'Italia riducesse dell'uno per mille le possibilità di guerra, allora io direi: non aderite». Ebbene, la non adesione dell'Italia e di altre nazioni europee, soprattutto dell'Italia e della Francia, verso cui si concentra lo sforzo dell'imperialismo americano, riduce non dell'uno per mille, ma di una percentuale di molto maggiore, onorevole Corbino, le possibilità di un conflitto e di una aggressione. Da qui, signori della Camera, signori del Governo, l'importanza della parola che avrebbe potuto dire l'Italia, parola di pace, parola nuova nei rapporti europei, se invece di aderire in maniera servile a questo patto di guerra, avesse preso un altro atteggiamento.

Questo non è quello che diciamo soltanto noi, questo dicono alcuni colleghi del partito socialista dei lavoratori italiani e della sinistra democristiana. Questa è la politica sostenuta da coloro che, nelle file dei partiti governativi, hanno l'idea di una politica di neutralità che gli italiani di ogni partito avrebbero potuto considerare. Io non so esattamente come questa idea sia stata formulata e non so in che misura noi avremmo potuto ad essa aderire ma, forse, questo sarebbe potuto divenire il punto d'incontro di tutti gli italiani per la difesa degli interessi del Paese, avrebbe presentato l'Italia come amica di tutti e come nemica di nessuno, avrebbe dato delle possibilità nuove; sarebbe stata una nuova strada. Invece, signori, voi volete l'adesione al Patto Atlantico. Siete arrivati a questo patto di guerra con le menzogne, con gli inganni, e adesso lo volete realizzare, comunque sia. Ho discusso con qualcuno di voi e mi è stato detto che il Governo non si preoccupa delle dichiarazioni che noi facciamo da questi banchi. Non si preoccupa perché al momento opportuno, se si arriverà ai ferri corti, allora giuocherà la forza. (*Commenti al centro*).

Qualcuno mi ha parlato dei 200 voti o pressappoco (ne parla anche la stampa) dei 200 voti di maggioranza, che otterrebbe il Governo. Signori, innanzi tutto l'appello alla forza in caso di guerra, alla guerra civile, è una debolezza profonda per il Paese, è già un segno di disfatta. E in quanto ai 200 voti di maggioranza, debbo ricordare a voi che siete uomini politici e che conoscete la storia d'Europa degli ultimi decenni, che nel Parlamento tedesco uno soltanto — soltanto uno — e non i 186 che noi siamo, i 200 che potremo essere in questo voto, si levò a dire no: uno, Carlo Liebknecht. No, contro il Kaiser, con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

tro l'imperialismo tedesco. No, contro quei tali socialisti di cui parlava l'onorevole Corbino, e che non so come definire, i quali appoggiando la guerra imperialista dimostrano per lo meno di non essere socialisti. Quel no di un solo uomo quanto ha pesato sulle sorti della Germania! Quanto ha pesato nel corso della guerra e degli eventi politici che vennero dopo! Prendendo una posizione giusta, il piccolo gruppo degli spartachisti difendeva gli interessi del popolo tedesco contro l'imperialismo e l'aggressione. Quanto ha pesato quell'atteggiamento! Ma noi non siamo un solo uomo che si leva a dir di no. Non si leva qui soltanto un comunista a dir di no, e non soltanto molti comunisti e molti socialisti, ma larga parte della Camera e del Paese. Anche nella vostra coscienza, nella coscienza di parecchi di voi, uomini che appartenete a partiti di Governo, c'è il dubbio, l'esitazione. Il Paese è profondamente diviso e voi volete andare verso questa avventura. No, questa strada è interamente sbagliata! (*Commenti al centro*). E non si tratta soltanto di un errore, signori del Governo: si tratta di un crimine. I trattati hanno un grande valore quando sono sorretti dalla volontà del popolo, dalla fede del popolo. Ma quando la situazione è quella che voi dovete affrontare in Italia, allorché il Paese è diviso non solo per l'atteggiamento dei partiti dell'opposizione, ma dei partiti di maggioranza, quando questi trattati non hanno (perché non l'hanno) il consenso del popolo, questi trattati allora, li firmiate o no, sono pezzi di carta! (*Commenti al centro*).

Voi non commettete soltanto un errore, signori, voi commettete un delitto! E in quanto a noi, noi faremo tutto quello che potremo, tutto quello che è nelle nostre possibilità, perché il fio di questo crimine caschi su di voi, e soltanto su di voi, e non sul popolo italiano! (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni — Commenti al centro e a destra*).

Presentazione di un disegno di legge.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro di presentare alla Camera il seguente disegno di legge:

« Termini per la regolamentazione agli effetti del bollo degli assegni bancari emessi in Italia e pagabili all'estero, rimasti insoluti per mancanza di fondi ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia della presentazione di questo disegno di legge, con riserva di sottoporre alla Camera la proposta di deferirlo alla competente Commissione in sede legislativa oppure normale.

(*La seduta, sospesa alle 18.45, è ripresa alle 19*).

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cappi. Ne ha facoltà.

CAPPI. Onorevoli colleghi! Discordi su molti punti, credo siamo d'accordo che su questo che noi viviamo non è tempo di piccole cose, né di meschini pensieri, né di piccoli uomini. Io mi auguro, mi associo all'augurio dell'onorevole Togliatti che qui e fuori di qui la discussione sia contenuta in un tono elevato, sereno, quale la gravità del tema richiede.

Perciò, come del resto è mio costume, farò appello alla ragione, anziché alla passione e, tanto meno, a motivi di meschine polemiche.

Io ho grande fede nella ragione e nella forza della verità: la verità, che a lungo andare vince ogni ostacolo, trapassa al di là di ogni barriera. E ho fede nell'intelligenza del popolo italiano. Se cessassi di aver fede nella forza della ragione e della verità, dovrei cessare di aver fede nell'uomo.

Ha detto l'onorevole Corbino, giustamente a mio avviso, che il Patto Atlantico è importante, sì, ma è un episodio, che si inserisce in una più vasta e profonda situazione politica, di una fase nella quale rappresenta, per così dire, un atto e un fatto conclusivo.

Gli uomini dell'opposizione hanno chiaramente individuato la nota caratteristica di questa situazione, quando hanno detto che la politica fin qui seguita, e culminante oggi nella richiesta di autorizzazione a stipulare il Patto Atlantico, è una politica che spacca il mondo in due, che scava, approfondisce all'interno un solco fra i cittadini di una stessa nazione. Questa asserzione trova un'eco profonda nel nostro spirito, perché — ed ho piena coscienza di essere sincero in questo — perché noi nulla più temiamo di questa spaccatura del mondo, dell'approfondirsi di queste fratture all'esterno e all'interno, nulla più noi depreciamo. E nulla più desideriamo che l'attenuarsi di questa tensione, nulla più desideriamo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

che la pace; pace però di uomini liberi, non di servi. Per questa noi qui, stiamo in libero Parlamento a discutere, a combattere.

Voi avete parlato di responsabilità, con parole — anche quelle che chiusero il discorso dell'onorevole Berti — con parole gravi, nelle quali non vorrei vedere un senso di oscura minaccia.

Comunque, quale che sia il significato della vostra chiamata di responsabilità, noi questa responsabilità assumiamo e, dentro di voi, dovete riconoscere la dignità del nostro atteggiamento.

Dunque, vediamo. Frattura all'interno. È un tema sul quale voi da tempo ritornate: è il Governo, questo, della discordia. E allora, poiché ho detto di fare appello alla ragione, parlino i fatti il loro linguaggio chiaro e realistico. Nel tempo del fascismo noi e voi, noi i partiti dell'attuale maggioranza voi i partiti dell'opposizione, siamo stati uniti, certe volte, direi, fraternamente uniti, perché uno scopo solo ci animava: la difesa, anzi la riconquista della libertà per tutti.

Durante la lotta partigiana si è combattuto spalla a spalla, tutti, e poiché (io non lo toccherò forse più) ha echeggiato qui dentro anche un accenno alla lotta teologica, al contegno di altre forze non precisamente politiche, ricorderò che nella guerra partigiana (ed ho la testimonianza del comunista onorevole Farini) anche i sacerdoti aiutarono la resistenza e — mi diceva l'onorevole Farini — nessuno di essi tradì, parecchi si sacrificarono per salvare altri.

Finita la guerra, abbattuto il fascismo, l'accordo, la collaborazione fra noi e voi continuò. Avemmo la continuazione dei Comitati di liberazione nazionale, che da clandestini divennero pubblici ed improntarono di sé tutto il primo importantissimo periodo della nostra risorta vita politica. Poi avemmo i governi tripartiti.

Contro i governi tripartiti furono mosse molteplici accuse. Ma proprio da questi banchi — in un discorso del febbraio 1947 — io ho difeso la politica tripartita, la partecipazione dei socialisti e dei comunisti al Governo del nostro Paese.

Poi questa collaborazione è cessata. L'indagine storica delle cause ci porterebbe in lungo; a nostro avviso è cessata perché troppo grave si era fatta la contraddizione fra l'opera vostra nel Governo e l'opera vostra nel Paese; perché noi abbiamo avuto la convinzione che all'ombra di quella Costituzione che avevamo votata, di cui voi a ragione reclamavate la tutela, reclamavate i diritti di

libertà in essa sanciti, al riparo di quella Costituzione voi operavate per rovesciarla, e per darne all'Italia un'altra, che, secondo voi, era migliore. Voi capite, però, quale che sia il giudizio di merito sul miglior tipo di regime, che non era possibile collaborare insieme al Governo, perché ciò avrebbe significato la inefficienza, la paralisi del Governo.

Ma, a parte questo, io domando perché vedere tanta tragicità in questo fatto della vostra cessata collaborazione al Governo? Non abbiatevelo a male, è perché voi avete l'occhio ad altri paesi e a regimi di altri paesi. Non è norma di tutti i regimi democratici che vi sia una maggioranza e una minoranza? Che vi sia un Governo e un'opposizione? Ora, forse che per la cessazione della vostra collaborazione governativa è stato menomato il vostro stato giuridico? Forse che voi non avete continuato a godere dei diritti di tutti i cittadini? Forse fu violata la eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge? Assolutamente no! E non è un argomento che io cito ora per scopo polemico, perché in un discorso di pochi giorni fa, io ho insistito, e credo a nome di tutto il Partito democratico cristiano, su questo punto: che resistendo a certe suggestioni, a certe tentazioni, che potevano trovare anche qualche ragione di legittimità, il criterio ispiratore del nostro Governo e del nostro partito deve essere la fedeltà alla Costituzione, fedeltà piena, mantenimento di tutti quei diritti di libertà politica e civile che la nostra Costituzione ha garantito. Certo, la fedeltà alla Costituzione ne implica anche l'attuazione, implica la difesa della Costituzione; perché sarebbe un tradire la Costituzione, sarebbe un venir meno ai nostri doveri di cittadini e di uomini di Governo, se passivamente, con inerzia mussulmana, tollerassimo il tentativo di rovesciare violentemente la Costituzione stessa e di sostituire un altro regime a quel che il popolo italiano in libere elezioni si è dato.

Questo per ciò che riguarda la frattura nell'interno del Paese. Voi avete sempre apertissima la via per conquistare legalmente il potere. Lo so, voi negate spesso che questa libertà costituzionale esista; citate qualche episodio; a episodio noi potremmo contrapporre episodio. Ma, permettete, quando voi parlate che in questo Paese non c'è libertà, che abbiamo uno Stato tiranno con un Governo di polizia, voi ricordate quel filosofo il quale si sbracciava a sostenere che non c'era il moto e nel calore della discussione si muo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

veva, correva innanzi e indietro, mentre negava che ci fosse il moto. Tutta la vostra attività ed iperattività, qui e fuori, nel Paese, è la dimostrazione migliore che la libertà c'è (*Commenti all'estrema sinistra*). E, credete, questo è un fatto di una tale imponenza che non vi sono sofismi che valgano ad eluderlo. Auguriamoci che se mai voi legalmente conquisterete il potere, noi in Italia possiamo godere delle stesse libertà di cui voi godete. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

La frattura fra i popoli. Qui, francamente, l'offesa e il capovolgimento della verità mi sembrano raggiungere un grado impensabile. Voi ripetete le identiche parole che ripeteva Guglielmo II un tempo ed Hitler più recentemente: la Germania è isolata, la Germania è accerchiata. Oggi al nome della Germania sostituite il nome della Russia. Questo è il vostro *slogan*: la Russia è isolata. Non forse, invece, si isolò da se? I fatti. Quando fu costituita la Organizzazione delle Nazioni Unite, la Russia (*Commenti all'estrema sinistra*) vi partecipò. Ma nell'O. N. U., che doveva essere strumento di collaborazione, chi, se non la Russia, portò uno spirito di rancore e di discordia con l'exasperante abuso del diritto di veto? L'Italia ne sa qualcosa!

Poi venne il Piano Marshall. Al Piano Marshall la Russia fu invitata ad entrare. Anche quando, dopo il suo rifiuto, si firmò l'accordo per il Piano, tutte le altre Nazioni espressero il desiderio che anche la Russia vi aderisse. Non vi aderì. E quando un Paese, la Cecoslovacchia, vi aveva spontaneamente aderito, non potete negare che fu per influenza anzi pressione della Russia che essa ritirò la sua adesione. La Russia fu invitata ad entrare nell'O. E. C. E. Rifiutò.

Quando, nella seduta della Commissione degli esteri, io ricordai questa cosa all'onorevole Nenni, questi mi disse: « È un altro discorso ». E va bene; mi permetta però di dire che è un modo molto elegante e molto comodo di eludere la questione.

Ma vi è qualche cosa di più grave. Quando, e particolarmente dal nostro Governo, si sono tentate varie vie per abbozzare, per creare un primo nucleo di Unione europea, di Federazione europea, un qualche cosa appunto che significasse il chiudersi di una frattura e il crearsi di una unione fra i popoli d'Europa, come mai vi siete opposti? Quando ero giovane ricordo i vostri canti: i confini scellerati cancelliam dagli emisferi! Come mai quando si tenta, se non di cancellare i confini scelle-

rati, di farne però dei ponti, piuttosto che diaframmi e fratture, perché vi opponete? La questione della Federazione europea sorse anteriormente al Patto Atlantico. La vostra opposizione all'Unione europea non rivela se non la volontà egemonica della Russia. Per le stesse ragioni l'Austria si oppose alla Federazione e all'Unità dei popoli italiani e germanici. È la vecchia tattica del *divide et impera*.

Per quanta abilità polemica si possa sfoggiare, ritengo sia difficile dire che la Russia sia stata isolata. Questi fatti concreti dimostrano che essa ha la volontà d'isolarsi dall'Europa e dal resto del mondo. Ma questa volontà non sarebbe stata così grave...

Una voce all'estrema sinistra. E il disarmo chi l'ha proposto?

CAPPI. Verremo anche al disarmo. Ripeto, finché la Russia avesse deciso di isolarsi e di stare in casa propria, affar suo, poco male. Ma l'affare non resta più suo, solo suo, e diventa grave, quando la Russia non solo si isola, ma si espande. (*Commenti all'estrema sinistra*). Anche qui parlano i fatti. Voi deprecate i blocchi che dividono il mondo in due; ma chi ha costituito per primo un blocco ferreo in confronto del quale il Patto Atlantico di assistenza e difesa è una pallida cosa? Dal 1943 al 1949; nel 1944, 1945, 1946, quando di Patto Atlantico nessuno parlava, quando le Nazioni occidentali disarmavano, la Russia concluse 27 o 28 patti con i paesi orientali...

Una voce all'estrema sinistra. ...anche con la Francia.

CAPPI. ...patti a catena, fra gli Stati amici, diremo, se non satelliti. Non bastò. La Russia non si accontentò di costituire un ferreo blocco armato fra i paesi dell'Europa orientale, ma, coi mezzi che conosciamo, volle addirittura impadronirsene; non tollerò più, in quei paesi, liberi governi, governi democratici, governi socialisti, e ciò non attraverso le libere battaglie democratiche, bensì coi metodi che conosciamo. Si impadronì di quei paesi, i quali non hanno più oggi libertà. Il blocco è ferreo. L'onorevole Berti dice che il Patto Atlantico mette in pericolo la nostra libertà, la nostra sovranità. Ma quale libertà hanno i paesi orientali di fronte alla Russia? (*Applausi al centro e a destra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Perché non fate la riforma agraria? (*Vivi rumori al centro e a destra*).

CAPPI. Avete torto a rumoreggiare l'interruttore dell'estrema sinistra; egli ci rende

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

un servizio; perché, tentando di deviare la discussione con un argomento che nulla vi ha che fare, dimostra che il terreno di questa discussione gli scotta. (*Vivi applausi al centro e a destra*) Quando uno di quegli Stati, la Jugoslavia, cercò di rivendicare in parte la sua sovranità...

PAJETTA GIULIANO. Può gridare: Viva Tito!

Una voce al centro. Lei lo ha gridato fino a ieri! (*Scambio di apostrofi fra l'estrema sinistra e il centro*).

CAPPI. Il fatto reale, amici, è questo. Non neghiamo; alcuni fatti saranno a nostro favore, altri saranno a vostro favore, ma non neghiamo la realtà dei fatti, non continuiamo in questa sfida all'intelligenza del popolo italiano! È un fatto che, quando la Jugoslavia cercò di rivendicare almeno in parte la propria sovranità nazionale, la propria indipendenza di fronte alla Russia, fu scomunicata, fu violentemente estromessa dal blocco orientale.

A parte questo, la creazione di questo ferreo blocco orientale ha avuto a mio avviso una nefasta conseguenza politica; essa ha distrutto quel complesso degli Stati balcanici, liberi, talvolta azzuffantisi fra di loro (*Commenti all'estrema sinistra*), ma che costituivano un settore neutro, costituivano un diaframma fra le potenze orientali e le potenze occidentali, il quale poteva impedire l'attrito diretto, immediato, fra questi blocchi. (*Interruzione del deputato Laconi*).

Va bene, ne discuteremo in sede filosofica, onorevole Laconi. Qui siamo in sede politica.

Ad ogni modo, ciò che serve al mio ragionamento, è questo: che, in ordine di tempo, il blocco militare politico dei Paesi orientali ha preceduto quello che voi chiamate il blocco politico e militare dei Paesi occidentali. (*Approvazioni al centro*).

E se questo è, perché vi stracciate le vesti se anche le democrazie occidentali, di fronte alla creazione di questo blocco, di fronte a questo chiudersi della Russia in una cupa taciturnità in cui non si riesce a penetrare, perché vi meravigliate che le democrazie abbiano pensato anche loro alla propria difesa? (*Commenti all'estrema sinistra*).

La realtà è questa: che sarebbe stato comodo al blocco orientale non aver di fronte un'unione occidentale. Questo lo capisco. Ma non capisco quale interesse abbiano le democrazie ad essere vittime delle possibili aggressioni dei popoli orientali.

Da quei banchi ci si è chiesto: noi che c'entriamo? L'Italia! quale doveva essere

il suo contegno? Andare alla deriva? Credo di no, perché in un discorso, se non sbaglio a Bologna, l'onorevole Togliatti criticava questa politica di andare alla deriva. Andare alla deriva valeva dire fidarsi del destino, fidarsi di non so che cosa; essere il vaso di coccio fra i vasi di ferro, aspettare mussulmanamente che il nostro Paese, come altre volte nella storia, diventasse campo aperto a tutte le battaglie, a tutte le invasioni. Questa teoria dell'«andare alla deriva» non credo che sia stata affacciata neppure da voi. Voi, invece, parlate di neutralità. La neutralità, secondo voi, avrebbe assicurato la pace o, per lo meno, avrebbe assicurato la pace all'Italia. Come voi possiate parlare di neutralità è arduo concepire. Ad ogni modo, la storia recente...

Una voce all'estrema sinistra. La Svezia.

CAPPI. Parleremo anche della Svezia.

Ad ogni modo, la storia recente dimostra che la neutralità, anche solennemente garantita da trattati, ben poco, purtroppo, è servita. Ricordiamo il Belgio del 1914, l'Olanda, la Finlandia, la Danimarca, la Norvegia, i Paesi baltici, negli anni 1939-40.

Voi mi dite: c'è la Svezia.

Una voce all'estrema sinistra. C'è la Svizzera e c'è la Spagna.

CAPPI. E c'è la Svizzera. Ora è verità di fatto che la neutralità, per essere cosa seria, deve essere una neutralità forte, o per natura o per armi. E questo è il caso della Svizzera, il caso della Svezia. La Svizzera, la quale ha una posizione di natura fortissima, si è ristretta nel suo ridotto montano centrale, che è tutto una formidabile forza. Quanto alla Svezia, essa può mettere in campo un milione di uomini; ha materie prime per fabbricare armi; ha tutti gli elementi per una efficace difesa. Ma non è tanto questo che voglio osservare. L'osservazione è un'altra: la neutralità non è tanto un fatto di armi, non è tanto un fatto di trattati, bensì uno stato di animo, è un fatto dello spirito. La neutralità deve essere negli animi, perché uno Stato possa essere efficacemente neutrale e vedere rispettata la propria neutralità, deve avere una coscienza unitaria; deve avere tale coscienza nazionale che trascenda ed assorba quelle che possono essere le divergenze ideali, i contrasti politici. Questa è la situazione della Svezia, con sei o sette deputati comunisti sopra oltre 230; della Svizzera, che non ha nessun deputato comunista. Ma, senza entrare nel merito, possiamo dire che in Italia abbiamo questa coscienza unitaria? Non ricordo le

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

vostre solite frasi, però realisticamente mi domando: chi potrebbe domani credere alla nostra neutralità? Dovrebbero crederci gli Stati Uniti e le democrazie occidentali, quando sanno che già un forte, agguerrito partito dichiara apertamente di essere da una parte della futura barricata, di aprire le braccia, ecc. Voi le conoscete meglio di me le frasi che avete detto a questo riguardo. (*Applausi al centro e a destra*).

E dovrebbe credere alla nostra neutralità la Russia, quando dai suoi amici italiani, da tutti voi si sente ripetere a gran voce che l'Italia è governata da un Governo venduto all'America?

GRILLI. È la vostra politica. (*Proteste al centro*).

CAPPI. Potrebbe credere un istante alla nostra neutralità e rispettarla?

Lo diceva l'altro giorno l'onorevole Corbino: in caso deprecato di conflitto saremmo invasi e dall'uno e dall'altro dei guerreggianti, e ciascuno cercherà di arrivare primo per impedire che vi arrivi l'altro.

Si è parlato anche di impegni unilaterali. Si è chiesto — e questo si è chiesto in buona fede anche da alcuni elementi che non appartengono precisamente ai partiti di estrema — se non fosse stato possibile chiedere un accordo unilaterale o per meglio dire una garanzia unilaterale, senza nostro impegno; che, cioè, l'America e le altre Nazioni occidentali garantissero unilateralmente la neutralità, la libertà dell'Italia senza chiedere nessuna reciprocità.

Io ho ragione di credere che non sia stata esclusa dallo spirito del nostro Governo la considerazione anche di questa possibilità, possibilità la quale però dipendeva non solo da noi, bensì evidentemente dagli altri, e sarebbe stato difficile trovare chi impegnasse se stesso senza chiedere nulla in cambio, con un rischio esclusivamente proprio.

Quello che più importa è questo: a che cosa è servita la garanzia unilaterale data alla Polonia, alla Finlandia nel 1939-40? Questa garanzia, la semplice accettazione di questa garanzia fu considerata dalla Russia e dalla Germania un atto di aperta ostilità e, lungi dal garantire la neutralità, ha precipitato nella guerra di aggressione questi due Paesi. (*Applausi al centro*).

A proposito di neutralità... non abbiatevelo a male, colleghi, se cercaste di essere sinceri!

Davvero desiderate la neutralità dell'Italia o non desiderate nel fondo dell'animo

(ed anche a fior di labbra certe volte) la vittoria della Russia?

DI VITTORIO. Ma questo è un processo alle intenzioni! (*Commenti al centro*).

CAPPI. Mi spiego: voi desiderate la vittoria della Russia, perché ritenete in buona fede che la vittoria della Russia significhi — e certo lo significherebbe — il trionfo del comunismo e la presa di potere da parte del comunismo anche nel nostro Paese, e ciò voi ritenete che sia un bene per il nostro paese...

GRILLI. Noi vogliamo la pace!

CIMENTI. Argomento abusato!

CAPPI. Il popolo italiano non ha creduto a questa superiorità del regime comunista sul regime che oggi vige in Italia.

Ma a parte questo — e lo dissi altra volta, credo in questa stessa Camera — voi così pensando siete vittime di una tragica illusione. Non è la prima. È il vecchio male italiano questo di guardare al di là delle Alpi e dei mari! (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Lei sta parlando del Patto Atlantico e non se ne accorge!

CAPPI. Voi credete che la vittoria della Russia significhi l'indipendenza, significhi il bene dell'Italia?

Altre volte, ripeto, vi fu questa tragica illusione nel nostro Paese; quando Napoleone venne, e venne innalzando la bandiera della Rivoluzione francese e della libertà, fu accolto dagli elementi, diciamo, progressisti del nostro Paese con favore; ma dietro Napoleone stavano le ombre dei Carlo e Luigi di Francia; stava la volontà conquistatrice e guerriera della vecchia Francia (*Commenti all'estrema sinistra*). Ed oggi chi vi dice che dietro le armate sovietiche non stia l'ombra di Pietro il Grande, non stia l'empito dell'imperialismo slavo, del panslavismo? (*Applausi al centro — Interruzioni del deputato Togliatti*).

L'onorevole Berti, abilmente, prevedendo indubbiamente quello che io avrei potuto dire, rovesciando la tesi dell'onorevole Corbino, ha detto che è nelle intenzioni dell'America di fare la politica del carciofo, di conquistare uno per uno gli Stati che stanno fra essa, e, chiamiamolo così, il blocco orientale, per potere più sicura fare il balzo e scatenare la guerra.

Osservo solo: questa vostra, è un'ipotesi; questo è un processo alle intenzioni dell'America. (*Commenti prolungati all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vogliamo paragonare il rispetto, con cui la Camera ha ascoltato il precedente oratore, a quello con cui da cotesta parte (*Accenna*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

all'estrema sinistra) si ascolta ora l'onorevole Cappi? (*Applausi al centro e a destra — Interruzioni del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Onorevole Pajetta, forse sarebbe opportuno che lei si togliesse il gusto di interloquire sempre.

PAJETTA GIAN CARLO. Lei ha ragione, ma devo farle notare che non si è interrotto soltanto da questa parte.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Cappi.

CAPPI. La politica del carciofo non è solo nelle intenzioni della Russia, ma è nella realtà; non l'ha solo pensata, l'ha già fatta, perché ha conquistato, di fatto, tutti gli stati prima indipendenti. Questa è la differenza fondamentale.

E veniamo pure al Patto Atlantico. Si dice: patto di guerra, patto di aggressione.

Hitler, che se ne indeneva, ha detto che anche una grossa bugia, quando è ripetuta come il tam-tam della musica negra, finisce con l'essere creduta come la santa verità.

Potete ripeterlo finché volete; non potrete persuadere né noi, né il popolo italiano che questo Patto è un patto di guerra. (*Applauso al centro e a destra*).

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto ciò che vi è di sostanziale nel Patto Atlantico.

GRILLI. Non ha detto niente!

CAPPI. Lo ha detto! Allora, contro chi avreste combattuto tutto questo tempo? (*Si ride*).

Vi ha detto che è Patto di mutua assistenza di fronte ad una aggressione, che colpisce uno o l'altro dei Paesi partecipanti. Vi ha anche aggiunto — a scolpire il carattere difensivo del Patto — che, di fronte ad una aggressione, non vi sarebbe stato automatismo: le nazioni partecipanti al patto si sarebbero consultate; vi sarebbe stata una prima consultazione e in secondo luogo vi sarebbe stata la garanzia dell'appello e della decisione definitiva del Parlamento.

Si dice: queste sono ragioni formali; tutti i patti parlano di pace. In questo potete aver ragione. Cosicché, quando mi si domanda dall'onorevole Berti come mai non si è risposto all'intervista di Stalin e alla domanda di Stalin, il quale chiedeva se il Patto Atlantico avesse scopi difensivi e non offensivi, io dico: che cosa, ed a che si doveva rispondere? Avete creduto quando l'onorevole De Gasperi ha detto che non era un patto offensivo, ma difensivo? (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*). È meglio cercare nella sostanza delle cose se il patto sia o non sia aggressivo.

Sul serio, voi credete che le democrazie occidentali e che l'Italia abbiano interesse di fare la guerra? Ieri l'altro l'onorevole Corbino vi ha detto, facendone una discriminazione sui vari socialismi, che in alcune di queste nazioni sono al potere governi socialisti: voi lo avete interrotto ed avete protestato perché, per quanto si tratti di vecchi uomini del socialismo che sono al potere in Inghilterra e Francia, per voi — altro che automatismo del patto atlantico! — (*Si ride*), non appena un partito che si chiama socialista mostra di non volersi supinamente agganciare a voi e alla Russia *ipso facto* è scomunicato e non è più socialista! (*Vivi applausi al centro e a destra — Proteste all'estrema sinistra*).

CALASSO. Certo, quando passa al servizio del capitalismo.

CAPPI. Ma ammettiamolo. È questione di opinioni: potrà esser vera la nostra, potrà esser vera la vostra. Saranno socialisti, non saranno più socialisti, sia come si vuole. C'è però un fatto che non potrete negare: queste nazioni, sono o non sono costituite nella loro grande maggioranza da autentici lavoratori? Voi, che dite di rappresentare non tanto una ideologia politica quanto i lavoratori ed il mondo del lavoro, potete negare che la grande maggioranza della popolazione americana, inglese e delle altre nazioni è costituita da lavoratori e che questi governi (che voi dite aggressori ed animati da volontà di guerra) sono stati eletti attraverso liberissime elezioni da questi milioni di lavoratori? (*Vivissimi applausi al centro — Rumori all'estrema sinistra*). Ed allora voi siete costretti a cadere in questa contraddizione e a credere che dunque, a favore dei capitalisti a favore di Wall Street e di queste classi reazionarie siano proprio i lavoratori. Questo è un assurdo che è difficile voi possiate dimostrare. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ed anche tornando all'Italia, guardate pure sui nostri banchi, guardate l'umile gente che ci ha mandato qui: sono forse i reazionari, i capitalisti? No, siamo, nella grande maggioranza, lavoratori noi deputati democristiani, come nella grande maggioranza umili lavoratori e professionisti sono i nostri elettori. (*Vivi applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

SANSONE. Vedrà come saranno contenti di fare la guerra! (*Rumori e proteste al centro*).

CIMENTI. Forse saranno contenti di subire l'aggressione? (*Rumori all'estrema sinistra*).

CAPPI. Abbiate pazienza, amici: mi avvio alla conclusione e troverò — come è mio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

costume — ancora un punto di convergenza dopo questa polemica fra noi e voi. Vi dirò come il patto di aggressione e di guerra noi crediamo che sia invece un patto che garantisca la pace. Né questa è una nostra opinione; questo è un fatto che noi rileviamo a fil di logica, con la semplicità e la forza di un sillogismo, costituito da fatti storici recenti. Li ha ricordati, e tentato di capovolgerli l'onorevole Berti. La storia recente ha dimostrato che, per una quantità di ragioni, sono i dittatori, non sono le libere democrazie a scatenare la guerra. Credo che la più profonda ragione la più psicologicamente vera, sia questa; che i dittatori si trovano portati, quasi costretti, — essi che impongono ai loro popoli sacrifici durissimi, e soprattutto il sacrificio supremo della libertà, quasi a giustificazione e compenso di questa espropriazione dei diritti fondamentali dell'uomo — sono costretti a fascinare i loro popoli con miraggi di gloria e di conquiste. Questo hanno fatto tutti i dittatori. E di contro a questo pericolo, quale è la politica che può salvaguardare la pace? È forse la politica di Monaco? Io non so che travolgimento di quella politica di Monaco abbia fatto l'onorevole Berti... Forse prevedeva (di questo avendo io parlato in un discorso recente a Cremona) che avrei usato l'argomento nel suo giusto verso. La contraddizione nella quale voi andate è insanabile. Quando la Germania di Hitler si armava e, pezzo a pezzo, invadeva liberi e civili popoli: l'Austria, la Cecoslovacchia, e le potenze democratiche incassavano, facendo quella politica che prese nome da Monaco, voi deprecate quella politica di debolezza perché giustamente vedevate in essa un allettamento ed un incoraggiamento all'aggressione, alla guerra. Perché, oggi, voi vorreste che le democrazie ripetessero quella politica?

Abbiamo o non abbiamo ragione noi di ritenere che la politica di Monaco non può garantire la pace quando ha già dimostrato di portare allo scatenamento della guerra? (*Vivissimi applausi al centro*). Forse, se una diversa politica fosse stata seguita nel 1914, neppure la prima guerra mondiale sarebbe stata scatenata. Ricordo, nelle memorie di quel tempo, che a sconfitta avvenuta la Germania disse che se l'Inghilterra avesse fatto chiaramente conoscere — avesse dimostrato la sua ferma inderogabile volontà di intervenire militarmente in difesa della neutralità del Belgio — essa non si sarebbe arrischiata a scatenare la guerra. Giunse fino al punto di accusare l'Inghilterra di

perfidia albionica per aver fatto credere alla Germania che non sarebbe intervenuta, onde attirarla nel tranello della guerra... Oggi, di questo inganno non si potrà più parlare... (*Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

Una voce all'estrema sinistra. La Russia non vuole la guerra!

CALASSO. Perché non avete smentito le documentazioni dell'onorevole Berti?

CAPPI. Oggi, le democrazie occidentali non potranno essere rimproverate di non aver parlato chiaro. E noi, credetemi, la totalità di noi, non desideriamo la guerra, e se noi assumiamo questa responsabilità è perché in buona fede, — potrà darsi che l'avvenire non conforti del suo giudizio questa nostra credenza — noi crediamo che l'inserimento dell'Italia in questo Patto garantisca, non solo — che pur sarebbe cosa grande — la sicurezza dell'Italia ma garantisca la pace del mondo. Vi è tuttavia un punto — dicevo — un terreno sul quale potremo ancora collaborare in comune. Non so se sia un'illusione, spero che non lo sia. Il tono abbastanza sereno dei vostri interventi, il tono umano e concreto dell'onorevole Nenni, mi lascia qualche filo di speranza. Tentiamo. Io non dico: *embrassons nous*, ma cerchiamo, ciascuno di noi, di allentare questa tensione che vi è all'interno fra cittadini e cittadini. Voi direte che tocca a noi cominciare, noi diciamo che tocca a voi. Vediamo di fare qualche cosa contemporaneamente.

Una voce all'estrema sinistra. Non firmate!

CAPPI. Se noi crediamo che questo Patto garantisca la pace per l'Italia, perché non dovremmo firmare? Basterebbe la nostra buona fede perché voi poteste accogliere questo invito di serenare, per quanto è possibile, l'atmosfera arroventata che vi è nel nostro Paese. E quest'opera potremmo farla noi...

TOGLIATTI. Sì, se rinunciate a questo Patto! (*Commenti al centro*).

Una voce al centro. Qui nessuno è sciocco.

CAPPI. Si è detto che un colpo di fucile, un incidente di frontiera minimo può essere la scintilla che accende la guerra. Credo che siano ipotesi eccessive. Anche in questi ultimi anni è stato dimostrato che colpi di fucile, incidenti di frontiere vi sono stati senza che la guerra sia scoppiata.

Ma, come ha detto l'onorevole Corbino, siate sicuri che l'Italia, il Governo che oggi rappresenta l'Italia, se entrerà nel Patto Atlantico vi entrerà col fermo proposito,

DISCUSSIONI --- SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

semmai, di fare opera di pace, opera di attenuazione. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Qualche cosa potete fare anche voi, e, con voi, i vostri amici. Per esempio, se poteste dire alla Russia che, nell'immenso cielo che copre la Germania, potrebbe scegliere per le sue manovre a fuoco degli altri spazi che non siano quel minuscolo corridoio aereo (*Applausi al centro e a destra*) nel quale volano gli aeroplani alleati, e volano a portare non bombe o armi, ma pane e carbone perché 2 milioni di tedeschi incolpevoli non muoiano di fame. (*Applausi al centro e a destra*). Cercate anche voi di fare qualche cosa, voi amatissimi — come dite — della pace.

E ormai è ora di concludere, amici. La differenza profonda fra voi e noi sembra essere questa: che voi ritenete che l'ascensione del mondo del lavoro, che quella che si può chiamare la giustizia sociale siano incompatibili con un regime democratico, siano incompatibili con la libertà. Questo voi credete, e lo dite: lo dite perché vi augurate che, per il trionfo di questo mondo del lavoro, vi sia un regime comunista.

DI VITTORIO. Non è vero!

CAPPI. Noi questo non crediamo, perché i fatti e la realtà dimostrano che vi sono paesi, come gli Stati Uniti, come l'Inghilterra, la Svizzera, la Scandinavia, dove è ben possibile questa conciliazione fra un regime di libertà e un regime di ascensione del mondo del lavoro. Perché questo non dovrebbe essere possibile in Italia? Ricordo che alcuni mesi fa l'onorevole Basso, chiudendo un suo appassionato discorso, disse che non si soffoca l'anelito del mondo del lavoro che cerca di ascendere.

Siamo d'accordo; non si soffoca! Però, la differenza fra voi e noi è questa: noi crediamo che, se non si soffoca l'anelito del mondo del lavoro, non si soffoca e non si soffocherà mai nel cuore degli italiani un altro anelito, quello della libertà.

Voi potete irridere. Ci fu un altro che irrise al cadavere putrefatto della libertà: e avvenne quello che avvenne.

Noi non crediamo che la libertà sia morta. La libertà ha costato troppi sacrifici e troppo sangue nei secoli all'Italia... (*Applausi a sinistra, al centro e a destra — Scambio di apostrofi fra l'estrema sinistra e il centro*).

Una voce all'estrema sinistra. Anche a noi.

CAPPI. Sì. E se ha costato anche a voi questo sacrificio, perché oggi volete negare, volete sopprimere la libertà?

Voi potete gridare fin che volete, ma non potrete convincere nessuno che nei paesi

comunisti esista un minimo di libertà (*Applausi al centro e a destra*). In fondo, tutte le nostre polemiche si riducono a questo; in fondo, noi crediamo che, salvaguardando la pace e la libertà, noi siamo nel solco della tradizione italiana. Noi difendiamo la memoria di coloro che per la libertà sono caduti; noi difendiamo e cerchiamo di garantire alla generazione attuale la pace e la libertà; cerchiamo di garantire questi beni supremi dell'uomo anche alle generazioni non ancora nate, alle generazioni future. Questo è il sentimento che ci ispira. Voi potete parlare di responsabilità, potete fare contro noi oscure minacce per il giorno in cui pagheremo (sappiamo — per gli esempi dei paesi dove dominate — che cosa voglia dire questa responsabilità, questo pagare); ma dentro di voi dovete sentire rispetto per questa nostra dignitosa e coraggiosa assunzione di responsabilità: che non nell'interesse di capitalisti o di altri, ma per la difesa della sicurezza e dell'indipendenza della Patria e di beni morali supremi; difesa che noi faremo finché avremo vita. (*Vivissimi, prolungati applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, prenderò quale punto di partenza di questo mio discorso una considerazione dell'amico Pietro Nenni, col quale, generalmente, non mi trovo d'accordo sul terreno politico.

Nell'introduzione procedurale al presente dibattito Pietro Nenni ha ricordato una serie di fatti e di avvenimenti politici dei quali il Patto atlantico sarebbe la conclusione. Ha ricordato in particolare il patto di Bruxelles, l'E. R. P., l'Organizzazione per la cooperazione economica europea — ha dimenticato l'Unione doganale franco-italiana — il Consiglio e l'Unione europea e ha finito col Patto atlantico. Nenni, in definitiva, ha richiamato la nostra attenzione sulla concatenazione di questi avvenimenti e ci ha indotto ad allontanarci da una sorta di discussione tecnicistica di politica estera che, in verità, a mio giudizio, non è molto pertinente a questo dibattito.

Nella un po' estemporanea introduzione che Corbino ha fatto al...

TOGLIATTI. Molto estemporanea...

LA MALFA. ...ha fatto al suo magnifico discorso, ho sentito un nostro collega ricordare il Sangiaccato di Alessandretta. Il collega mi perdoni; ma attraverso quel dialogo ho avuto l'impressione di essere trasportato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

nell'atmosfera delle memorie diplomatiche di Maurizio Paléologue.

Credo che non dobbiamo lasciarci trascinare su questo terreno e neanche forse (ne parlerò più tardi) su quello nel quale l'amico Pietro Nenni, divenuto una specie di teorico della neutralità, ci vorrebbe trasportare.

Accetto come punto di partenza questa connessione di fatti: piano Marshall, O. E. C. E., Patto di Bruxelles, Consiglio e Unione europea, Patto Atlantico; ma chiedo all'opposizione: sono uguali e simili questi fatti, sono politicamente sulla stessa linea e nella stessa coerenza, rappresentano la stessa cosa? Credo che questo sia il problema preliminare e il fondamento stesso del nostro dibattito, se è vero che da un anno a questa parte non solo la minoranza, ma la maggioranza gioca sulla confusione di tali posizioni.

Permettete che io le distingua: Patto di Bruxelles, O. E. C. E., Consiglio europeo, Unione europea, costituiscono un fatto solo: sono un fatto europeo...

PAJETTA GIAN CARLO. ...suggerito dall'America! (*Interruzioni — Commenti*).

LA MALFA. ...anche se suggeriti dall'America, costituiscono un fatto europeo, una realtà europea. Abbiamo cominciato col Patto di Bruxelles, un patto militare (questi famosi patti militari che costituiscono come il panno rosso davanti al toro), abbiamo continuato con una creazione economica, che non è l'E. R. P. ma l'O. E. C. E. e, di recente, abbiamo avuto il Consiglio europeo e l'Unione europea.

Bene. Noi abbiamo il dovere, come politici, di mettere questi fatti in un ordine di realtà politiche a sé stanti. Sono d'accordo con l'opposizione, che ci sono altresì avvenimenti che dobbiamo porre su un altro piano: E. R. P., assistenza americana all'Europa, Patto Atlantico. Se siamo d'accordo su questo modo di impostare la nostra analisi dei fatti della politica mondiale ed europea degli ultimi anni, possiamo procedere innanzi. E benché un punto, uno dei punti — non il culminante, amico Pietro Nenni — di questa attività sia il Patto Atlantico (avremo modo di discutere fra breve, per esempio, del Consiglio e dell'Unione europea) la nostra responsabilità politica ci obbliga a valutare il Patto Atlantico nell'insieme dei fatti che lo precedono e lo seguiranno.

È esatto che il Piano E. R. P. rappresenta l'assistenza economica degli Stati Uniti all'Europa e quindi un intervento degli Stati Uniti; è ugualmente esatto che il Patto Atlan-

tico rappresenta l'assistenza militare degli Stati Uniti medesimi all'Europa. Tuttavia il Patto di Bruxelles, l'O. E. C. E., il Consiglio e l'Unione europea non sono manifestazioni di un intervento americano; sono una creazione nuova, quella che l'onorevole Corbino chiamava « difesa dell'Europa occidentale dalla politica del carciofo » e che io chiamo ricreazione di una civiltà europea occidentale. Ora, Patto di Bruxelles, O. E. C. E., ecc. dobbiamo valutarli nella loro sede propria e nei loro propri modi di essere se vogliamo capire qualcosa del Patto Atlantico. E, vedete, qui si pone il vero dissidio fra noi e l'opposizione: noi diciamo che E. R. P. e Patto Atlantico sono mezzi al fine della ricostruzione dell'Europa occidentale; voi dite che l'Unione europea, l'O. E. C. E., il Patto di Bruxelles sono tappe di un asservimento dell'Europa all'America attraverso il Piano Marshall e il Patto Atlantico.

Qui sta il dissidio, la sostanza del nostro contrasto: che cosa è mezzo e che cosa è fine? Sono mezzi il Patto Atlantico e l'E. R. P., che contribuiscono alla creazione di una grande unità politica, economica e militare europea, e che sono conseguenti alla guerra e alla disgregazione stessa dell'Europa, o sono mezzi il Patto di Bruxelles, l'O. E. C. E., l'Unione e il Consiglio europeo, che in tal caso apparirebbero come piccole velleità di paesi in deriva destinati a finire nella cosiddetta sfera di influenza americana?

Se la verità è dalla parte vostra, noi ci avvia-
viamo a costituire effettivamente due blocchi: il blocco orientale e il blocco occidentale americano; se è come la pensano gli europei democratici, come io la penso, come credo la pensi la maggioranza di questa Camera, E. R. P. e Patto Atlantico sono i mezzi al fine della nascita di una grande Europa (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*), e abbiamo ragione noi di volere attraverso quei mezzi auspicare una grande realizzazione.

PAJETTA GIAN CARLO. Quali sono i suoi confini?

LA MALFA. L'ho detto a Bruxelles.

PAJETTA GIAN CARLO. Ce lo ripeta.

LA MALFA. L'ho detto, caro amico Pajetta, a Bruxelles; cioè lo ha detto la delegazione italiana, costituita di democratici cristiani, di repubblicani, di socialisti (*Commenti all'estrema sinistra*). I confini sono quelli che la realtà attuale assegna all'Europa occidentale. A Bruxelles è nato il problema rilevato da Pajetta — ho il dovere di lealtà di dirlo — a Bruxelles molti hanno concepito l'Europa, come un'Europa comprendente se

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

non i Paesi, i rappresentanti dei Paesi dell'Europa orientale. La Delegazione italiana unanime ha affermato che l'Europa che si può volere è l'Europa che realisticamente è organizzabile se tendiamo a una politica di pace, cioè a una politica che non appaia altrettanto provocatoria, quanto inutile. Noi abbiamo avuto questo unanime senso di responsabilità a Bruxelles.

PAJETTA GIAN CARLO. Però c'erano i rappresentanti di quei Paesi che vi invitano a fare la politica di riconquista.

LA MALFA. Se volete giudicare della serietà delle nostre intenzioni giudicate della serietà delle nostre azioni e posizioni. Non solo, ma dei nostri propositi.

TOGLIATTI. Non è questione di intenzioni, ma di realtà.

LA MALFA. No, quando noi assumiamo, come assumiamo, le nostre responsabilità non potete dire che ciurliamo nel manico: la nostra posizione è stata fissata in un documento. A Bruxelles eravamo in una sede propagandistica (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Caro Pajetta, non interrompa troppo presto: a Bruxelles è come se fossimo stati in una specie di *Cominform*... (*Commenti*). Quando da Bruxelles si passerà alla politica degli Stati responsabili, le cose saranno come la delegazione italiana le ha sostenute.

Ripeto, vorrei che gli amici dell'opposizione, per la concretezza e lo spirito realistico del nostro dibattito, distinguessero fra le due posizioni cui ho accennato. L'impostazione che io consiglio ci consente di uscire da questa specie — o per buona fede, o per mala fede, o per cattiva conoscenza dei fatti — di circolo in cui ci siamo cacciati. Io vi chiedo: volete o no accettare una realtà europea? Volete riconoscere che si sta formando una unità europea occidentale?

I confini li ho precisati e sono precisati nel Patto Atlantico stesso, poiché tale patto non contempla confini diversi da quelli dell'Europa di cui i democratici attualmente si preoccupano.

Devo dire — e l'onorevole Togliatti che ha avuto la cortesia di seguire un mio precedente discorso si ricorderà di quanto affermo — che tutto il dramma della nostra vita politica è qui. Amici comunisti, non voglio seguire del tutto l'amico Corbino nella sua analisi, ma vi chiedo: questa Europa occidentale è uscita, sì o no, disgregata e disfatta dalla guerra? Ora se è uscita disgregata e disfatta, non faccio nessuna accusa al comunismo e all'Unione sovietica se dichiaro che

di fronte a tanta disgregazione essi abbiano visto possibilità di sviluppi rivoluzionari (sono situazioni obiettive: l'Europa disgregata è un'Europa dal punto di vista comunista suscettibile di sviluppo rivoluzionario). Ma quando questa Europa, attraverso il Patto di Bruxelles e le altre forme di organizzazione politica, economica e sociale, comincia ad uscire dallo stato di disgregazione e quando gli Stati Uniti iniziano una politica di resistenza attiva, i problemi politici della Russia sovietica e dei partiti comunisti si fanno gravi e vanno seriamente meditati. Non bastano più il documento iniziale del *Cominform*, e la politica di Zdanov, a combattere questa realtà, ma occorre cambiare atteggiamento politico.

La politica dell'Unione Sovietica e dei partiti comunisti diventa estremamente grave, ho detto. Perché? Perché voi dovete uscire da una considerazione ottimistica, dal vostro punto di vista, della situazione europea per passare a una visione più aderente alle nuove realtà che si formano. O voi pensate che tutto il mondo americano ed europeo che esce dalla guerra è il cosiddetto mondo capitalistico che si coalizza nei vostri confronti, pensiero dottrinario che io credo non risponda alla realtà politica concreta, o voi pensate che dalla guerra sorgano e stiano sorgendo articolazioni diverse. Dalla guerra non sorge cioè un fronte capitalistico, ma accanto agli Stati Uniti, aventi di per sé una potenza bastante a contrapporsi alla potenza sovietica, nasce una nuova Europa, quella che Corbino chiama formazione di equilibrio, e che io chiamo formazione di difesa; per cui certe civiltà tradizionali, come l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, nonché perire, trovano modo di resistere e di sopravvivere. (*Applausi al centro*).

La vostra crisi politica, la vostra crisi di partito è spiegata da quanto ho detto. Dopo uno stato di disgregazione che è conseguenza della guerra, amico Nenni e amico Togliatti, si riformano, gradualmente, le strutture politiche e sociali del mondo. Dopo la disgregazione, in conseguenza della quale la Russia è risultata la sola grande Potenza continentale, si va enucleando una grande struttura politica europea accanto alla grande struttura americana.

Ebbene, amici dell'opposizione, di fronte a questo fatto voi dovete prendere posizione. Voi chiudete gli occhi alla realtà se non credete che vi sia un'Europa, se non credete che manca un'Europa come fattore di civiltà nel mondo. Se credete di confondere le

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

idee o credete che questa Europa non si formi, vi sbagliate. La politica di Zdanov che, elevata a sistema, tentava di perpetrare la disgregazione dell'Europa occidentale è fallita, e credo che il compagno Stalin lo sappia. (*Applausi al centro — Vivi commenti all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Ha ragionato molto per finire in una banalità!

LA MALFA. No, non è una banalità. Io dico che questa è la crisi della politica sovietica, perché, ripeto, questa realtà europea nasce, e voi dovete forzare molto la situazione per pensare che questa Europa nasca come asservita all'America, non come animata di vita propria, come civiltà che continua e si rinnova. Se così pensate, dovete avere molte illusioni. Quest'Europa nasce e l'America non c'entra, se non come fattore ed elemento di sostegno per creare la nuova situazione. (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*). Del resto, amici comunisti, perché vi siete opposti al Patto di Bruxelles? Perché avete condotto una politica così dura ed ostile a quel patto? Il Patto di Bruxelles è un patto di nazioni europee, dissestate anche militarmente, un patto fatto un anno fa in condizioni difficili. È un patto europeo e io — lo sapete — ho sempre biasimato le correnti politiche italiane che di fronte al Patto di Bruxelles hanno storto la bocca: patto militare, a vantaggio dell'Inghilterra, a vantaggio della Francia, dicevano. Non ho mai capito questa politica spicciola che è stata talvolta la politica della maggioranza. Ho sempre detto: il Patto di Bruxelles è un patto europeo e l'Italia ci deve stare, l'Italia deve stare in tutto quel che significa Europa, sia patto politico sia patto economico o militare. (*Applausi al centro*). Quando si vuol costruire una nuova unità politica, questa si costruisce sul terreno politico, sul terreno economico e sociale, sul terreno militare! Così si fanno seriamente le cose. Il fatto militare non è diverso dal fatto economico e sociale. È l'espressione di una seria capacità politica dei popoli a unirsi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Permettetemi un'indiscrezione. Nel mio non breve soggiorno a Mosca ho assistito a qualche manifestazione, anche a manifestazioni militari, e sono rimasto meravigliato per la serietà di queste manifestazioni.

PAJETTA GIAN CARLO. Non era bastata la guerra?

LA MALFA. L'ho capito, e poi le dirò che cosa ho ricavato da queste manifestazioni. Sono stato quattro mesi in albergo e ho visto

arrivare di tanto in tanto in quest'albergo missioni militari dei paesi di democrazia popolare. Evidentemente non erano a Mosca per una passeggiata dopolavoristica, ma io non ho tratto da questa constatazione nessuna impressione superficiale. Gli amici che hanno avuto qualche mia confidenza sanno che non ne ho tratto l'impressione di una politica provocatoria, ma l'impressione dell'unità politica di un mondo che, come si organizza politicamente ed economicamente, si organizza anche militarmente. Ho tratto l'impressione che non solo gli uomini politici sovietici, ma i rappresentanti della politica americana in luogo, agivano con estrema prudenza. Non basta lo spiegamento di forze militari per parlare di politica di aggressione e provocatoria. Le forze militari, finché non c'è una politica concorde di disarmo, sono manifestazioni concrete del modo come gli Stati organizzano la loro struttura politica. Ebbene non ho tratto nessun giudizio banale dalle manifestazioni militari sovietiche, onorevole Togliatti. Io non sono venuto qui a dire: costoro vogliono passare le frontiere, come l'amico Pajetta ha avuto cura di far temere. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Son venuto qui a dire: Sì, è un Paese forte, e dobbiamo essere forti anche noi, perché i deboli muoiono! (*Applausi al centro*). Non ho detto: politica di aggressione. Ho detto che l'Unione sovietica è uno Stato serio e che fa una seria politica militare.

Il Patto di Bruxelles è un patto che ha unito insieme, come diceva l'amico Corbino, alcuni Paesi che malamente si sono difesi nella precedente guerra. Ora, perché l'organizzazione militare conseguente al Patto di Bruxelles deve costituire un fatto provocatorio e l'organizzazione militare sovietica un fatto pacifico? Ambedue sono espressioni della politica organizzata dai rispettivi Stati.

Ecco perché chiedo al Ministro degli esteri che l'Italia entri nel Patto di Bruxelles. Il Patto di Bruxelles è una manifestazione della civiltà occidentale europea che si organizza. E l'organizzazione di questa civiltà è una condizione di pace. La Società delle Nazioni e gli altri sistemi astratti non si sono dimostrati idonei a garantire la pace. Paesi europei che escono dalla guerra e ritrovano un'unione e un equilibrio nuovo fondendo i loro sforzi, contribuiscono alla pace e non alla guerra.

Questo è il significato della nostra politica internazionale. Amiate o non amiate la realtà politica che si forma, credete che questa,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

Inghilterra, questa Francia, questa Italia, che si organizzano e superano le loro frontiere, che le superano anche con limitazione di sovranità, dandosi una costituzione, una nuova economia, una unitaria organizzazione militare, credete che questa unità europea sia degna di considerazione? Se voi lo credete non dovete che agire di conseguenza, cioè cessare da una politica che non dà più alcun frutto. Tutta la vostra politica diretta a non far nascere questa realtà è fallita, onorevole Togliatti, è completamente fallita. Non c'è più nulla da fare, perché per impedire questa realtà, veramente ci vorrebbe la guerra. Ed io suppongo che i dirigenti dello Stato sovietico non vogliano la guerra; fanno della politica. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

Una voce all'estrema sinistra. Vi dispiace questo?

LA MALFA. Ma vi dico di più: quando giorni fa ho letto del distacco da posti di responsabilità di due uomini con i quali ho trattato, Molotoff e Mikoyan, ho dato la sola interpretazione seria che si potesse dare del fatto, l'interpretazione che il cambiamento non significava alcuna sconfessione, bensì un riadattamento di uomini a determinate funzioni. Il problema della pace nel mondo, rimane per me aperto. Se è aperto per la Russia, è aperto per noi. Dovete finalmente ammettere che Paesi di antiche tradizioni, — che un tempo facevano la politica imperiale, voi dite — ma che oggi sono scaduti, questi Paesi organizzandosi unitariamente esisteranno ed eserciteranno il loro peso nella vita dei popoli ed un peso di pace e di distensione. È nel loro interesse, si chiama politica europea, ed è la politica che voi illudendovi avete condannato e dovrete invece riconoscere.

SERBANDINI. È fallita.

Una voce al centro. È fallita per voi.

LA MALFA. Ora, perché dico che questa politica darà un contributo di pace? Perché mentre voi dite che il Patto Atlantico e gli altri patti servono a creare la guerra, io invece ritengo che nella costituzione di questa unità, eliminando le zone di conflitto, cioè le zone di disordine politico, le zone, direi, di sommovimento, come potrebbero essere la Grecia od altri Paesi, e fissando una situazione europea che è oggi una situazione democratica (questo non lo potete negare; voi non potete dire che i socialisti siano traditori; voi sapete che c'è una tradizione europea di democrazia), evidentemente voi tro-

verete il solo elemento equilibratore che consenta e alla Russia e agli Stati Uniti di avviare una sincera politica di pace. Dove si costituiscono entità politiche responsabili, lì c'è pace e non guerra, tranne che i governanti siano diventati tutti pazzi, come Corbino giustamente ha osservato. Del resto con l'articolazione del cosiddetto mondo capitalistico — come voi dite — è stato possibile di battere il fascismo. Se la vostra preoccupazione dell'accerchiamento capitalistico fosse stata valida e non fosse stato uno schema dottrinario che può servire in certe circostanze e non in altre — e la politica dello Stato sovietico, dei partiti comunisti è cambiata molte volte a questo riguardo — evidentemente la sola vittima dei Paesi fascisti e degli altri sarebbe stata la Russia sovietica. Noi abbiamo visto in una determinata fase politica le democrazie occidentali allearsi alla Russia sovietica contro il fascismo, il che vuol dire che ci sono articolazioni politiche in questo cosiddetto mondo capitalistico che voi dovete riconoscere, se non volete commettere errori fatali e irreparabili di giudizio.

Ora, onorevoli colleghi, se questo è vero — ed io credo che sia vero — il Patto Atlantico e l'E. R. P. si devono considerare elementi contingenti della vita europea. E sono tanto contingenti, che se l'America facesse veramente una politica imperialistica non consentirebbe la costituzione di un'unità europea, ma avrebbe tutto l'interesse di tenere questi Paesi in istato di disgregazione, di vederli vassalli, esercitando la propria influenza su ognuno di essi. Questa sorte, vi confesso, vedevo possibile per l'Italia se non fossimo stati nel Patto Atlantico e nell'Unione europea, perché il contrasto delle forze politiche si sarebbe talmente aggravato che noi probabilmente saremmo finiti come è finita la Grecia.

Dunque, dicevo: come fate voi, con la costituzione di un'unità europea, che è unità di duecento milioni di uomini, come fate voi a temere l'esercizio di una politica imperialistica degli Stati Uniti su questi Paesi?

Non voglio fare il processo a nessuno, ma mi sia consentito di ricordare il trattato sovietico-bulgaro, uno dei più importanti che siano stati conclusi, una clausola del quale autorizzava la Bulgaria a fare eccezioni al principio della nazione più favorita per i casi di unione doganale. Evidentemente tale clausola era in relazione all'idea avanzata da Dimitrov di costituire una federazione balcanica, idea che non ha circolato più. Perché?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

Ebbene, se dovessi fare un processo alle intenzioni, direi che il comportamento degli Stati Uniti d'America, che consentono la costituzione di una terza potenza nel mondo, trova il suo contrapposto nella sparizione di una concezione che aveva fatto capolino nel trattato bulgaro-russo. Ma a questo punto in materia di unione europea, s'inserisce l'obiezione seria che è stata sollevata da Berti e da Nenni: la posizione della Germania in questa unione. In definitiva convengo con coloro che non attribuiscono alcuna seria preoccupazione dell'Unione sovietica circa la politica della Francia, dell'Italia o della stessa Inghilterra. Il solo problema che l'Unione sovietica può avere è il problema della Germania, e l'amico Nenni su questo punto è stato molto esplicito. Ebbene non è più pericoloso che questa unione europea, anglo-franco-italiana, non si armi e si armi invece la Germania? Agli estremi di una politica di tensione, qualsiasi Paese è buono. Se i punti di tensione tra Stati Uniti e Russia aumentano, se questa Europa non c'è, amici comunisti, allora la Germania nasce, come esercito mercenario, nazista o altro. È più pericoloso che nasca questa unità occidentale o che nasca la Germania come forza armata? Credo che sia più pericoloso che nasca la Germania. (*Interruzione del deputato Nenni*).

Devo ricordare un articolo del 1945, col quale iniziai una polemica con l'onorevole Togliatti, malevola da parte sua e non malevola da parte mia. Diceva l'articolo: la Germania deve rinascere, ma deve rinascere in un quadro europeo, in un sistema di unità europea, in cui la sua funzione di Stato dominante, quindi, di Stato pericoloso per la Russia sovietica, non sia più esercitabile. Ecco perché, a mio giudizio, deve rinascere una Europa franco, anglo, italiana forte. Siccome non possiamo privare la Germania del suo diritto all'esistenza, dobbiamo trovare la forza equilibratrice, perché questa Germania non rappresenti una punta verso di noi e verso la Unione sovietica. In ciò consiste la politica di pace dell'Unione occidentale, realizzata attraverso lo stesso Patto di Bruxelles. (*Commenti*).

A me pare che dallo schema ottimistico di una Europa in estremo disordine, uscita devastata dalla guerra e, quindi, preda di qualsiasi avventura, a me pare, che voi siate passati alla concezione di un'Europa fascista, imperialista, nella quale inglesi, francesi e tedeschi non abbiano che un solo scopo: quello di aggredire l'Unione sovietica.

Ebbene, la realtà politica non è questa; la realtà politica che si va formando è diversa.

Nel momento, in cui si costituisce l'Unione europea, Inghilterra, Francia ed Italia troveranno temperamenti per lo sviluppo della potenza tedesca. Essi sanno di non dover creare un nuovo pericolo per la pace europea, che è pericolo per la pace del mondo.

Ripeto, e ne sono estremamente convinto, che una certa impostazione della politica del *Cominform* e dello Stato sovietico, è fallita. Mi auguro che tale politica abbia a modificare e son sicuro che modificherà. Caro Berti, conosco il valore che ha l'appello di Stalin, e gli amici, che mi hanno interpellato sulla Russia, sanno che io ho escluso sempre la possibilità di una guerra.

PAJETTA GIAN CARLO. L'altro giorno è morta una chiromante!

LA MALFA. Non so se l'onorevole Pajetta ami tanto la guerra, da volerla. Infatti, il suo dire di ieri era così truculento, così pieno di immagini belliche da impressionarmi. Ci ha dimostrato nientemeno questo: che se l'esercito tedesco non fosse stato distrutto dall'Armata rossa — ciò che è esatto — noi saremmo ancora in preda ai nazisti. Ma ci ha anche dimostrato che, essendo sparito l'esercito tedesco, noi non potremmo che essere preda dell'Armata rossa.

A questo proposito, se ci può essere una tesi della neutralità, tesi da me non condivisa, rispettabile, non può essere che quella dell'amico Nenni, espressa con sincerità; non mi occuperò della tesi dell'onorevole Pajetta, che ha avuto sempre l'aria di avanzare una minaccia. Egli ci ha parlato della forza dell'Armata rossa (il cui contributo noi conosciamo e dobbiamo riconoscere) ed è venuto a dirci: «dovete essere neutrali, perché altrimenti non potrete difendervi ed arriveranno i carri armati russi». Ebbene, onorevole Pajetta, se vi è una cosa sulla quale siamo stati sempre d'accordo è che dal punto di vista della nostra coscienza democratica non contano i carri armati, ma le idee (*Vivi applausi a sinistra e al centro — Rumori all'estrema sinistra*). Se noi dovessimo — ed è questo l'equivoco della tesi della neutralità — valutare la nostra posizione politica misurando le forze e quindi misurando se debbano prima arrivare i carri armati americani o quelli russi, noi staremmo per fare (come è stato giustamente detto) una politica di Monaco e non sarete voi a farvi alfieri di tale politica rispetto a noi, anche perché il passato di onore a questo proposito ci è comune (*Approvazioni*). Nel momento in cui questi poveri italiani democratici non hanno carri armati, mentre i comunisti hanno

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

dietro di sé un enorme Paese ed una massa di carri armati, noi dovremmo vendere la nostra coscienza! (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

SERBANDINI. Voi però vi vendete all'America. (*Rumori al centro*).

LA MALFA. Mi riferisco al discorso dell'onorevole Pajetta che forse non doveva essere pronunziato con le argomentazioni e la brutalità da lui usate in quest'Aula.

Dicevo, dalla Russia ho riportato la convinzione che si poteva evitare la guerra, ma la pace è opera di forti e non di deboli.

Vengo alla tesi dell'amico Pietro Nenni. Io credo che egli sia tanto poco neutralista da essere capace, proprio per spontaneità, di abbracciare anche le tesi più sballate. (*Si ride*). Tutta la sua storia è una smentita a questa tesi della neutralità. Se c'è un uomo che ha sofferto — debbo dargliene atto — e che ha affrontato le più dure battaglie, un uomo che ancor oggi è rispettabile per questa coerenza ad un passato, anche se nella sua coscienza probabilmente può avere dei dubbi, quest'uomo è Pietro Nenni. (*Commenti*). Ma che cosa è questa faccenda della neutralità? Ho sentito parlare della Svezia e della Svizzera, ma se veramente c'è un moto per l'unità europea, che è al di sopra di fatti contingenti, Patto Atlantico compreso (questa è la mia visione dell'Europa), onorevole Pietro Nenni, c'è un italiano che possa sottrarsi a questo slancio europeo ed unitario e che possa dire: bisogna essere neutrali? Lo stato di neutralità presuppone la guerra o lo stato di guerra; lo stato di neutralità è uno stato di egoismo. Amico Pietro Nenni, se questa Europa nasce, bisogna esservi dentro. Se dovesse nascere l'Europa di Churchill, bisogna esser lì; se l'Europa può diventare l'Europa di De Gaulle o di Franco, bisogna esser lì ad impedirlo (*Rumori all'estrema sinistra*). Bisogna essere, cioè, un elemento attivo della politica di pace e non trincerarsi in una posizione per cui si dica: se viene il diluvio io mi riparo, poiché il diluvio passerà. Voi sapete che questa non è una posizione possibile nel conflitto attuale; questa posizione potrà durare due mesi e causerà enormi disordini nel nostro Paese. È inutile che si richiamino i precedenti della Svizzera e della Svezia. Sapete che la nostra storia è diversa, che la nostra storia politica è diversa e così quella dei partiti politici; sapete che la neutralità non sarà mai tale, sarà solo un equivoco. Sarebbe un equivoco della vita politica, nient'altro.

Ho seguito le argomentazioni dell'amico Pietro Nenni e mi ha colpito una sua considerazione: « Chi ci ha voluto nel Patto Atlantico, chi ci vorrebbe nel Patto di Bruxelles (che io ritengo necessario)? La Francia, e per coprirsi, per costituirsi un antemurale ». Ma, onorevole Nenni, i francesi potrebbero dire: chi ci vuole nel Patto Atlantico? Ci vuole l'Inghilterra per coprirsi. È valido questo ragionamento? Ma non volete creare una entità politica nuova e assumerne le responsabilità? E poi, amico Nenni, che sei stato tanti anni in Francia: è giusto, è responsabile sdegnare questa copertura, cioè questo unirsi in uno sforzo comune per la difesa comune? Dobbiamo proprio non considerare la gravità dei problemi francesi? Perché non li dobbiamo considerare? Perché non dobbiamo considerare la situazione delle classi lavoratrici che sono anche in Francia? Perché questa Italia, che può essere un elemento attivo della vita europea, nonostante la sconfitta e la guerra, deve diventare un elemento passivo? Dovrebbe diventare una specie di Stato turistico, e non sentire i problemi che angustiano il mondo e l'Europa, non collaborare ai piani di ricostruzione europea? Che valore ha il ragionamento dell'onorevole Nenni?

Anche il ragionamento sul non automatismo è strano, e in esso sento tutta l'atmosfera di equivoci in cui siamo vissuti dal 1938 in poi. Tutte queste disquisizioni sulla neutralità e non neutralità, di fronte ad avvenimenti che sono stati implacabili nel loro furore e nella loro logica, hanno avuto carattere di futilità. Sono state posizioni, mi permetta di dirlo l'onorevole Nenni, amorali della vita europea, perché per salvare la pace del mondo bisogna esattamente dire da che parte si sta! Questo, secondo me, è necessario affermare chiaramente e in piena coscienza.

Il non automatismo è stato uno degli appigli giuridici, causa della disfatta europea nella precedente guerra. Laval, Pétain, i lavalliani, i degrellisti, e altri su questa contraddizione giuridica hanno giuocato! Ebbene l'amico Pietro Nenni non giuocava su questo. Quelli che conducevano la battaglia democratica non giuocavano su questo, assumevano le proprie responsabilità, non stavano a pensare chi vicesse o perdesse, ma, difendendo un patrimonio morale, si battevano.

Ciò non vuol dire che noi consideriamo l'Unione sovietica, probabile aggressore; tuttavia se un fatto di questo genere, dovesse

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

avvenire, noi dobbiamo dire fin da ora — noi democratici — che cosa penseremo di questo fatto. Lo dobbiamo dire perché la stessa politica dell'Unione sovietica non viva sugli equivoci a questo riguardo. E badate che anche qui, ho da fare una piccola indiscrezione. Ho trovato uomini estremamente realisti e responsabili nell'Unione sovietica! Le realtà esistono anche per l'Unione sovietica, le realtà degne di questo nome. Io li ho giudicati uomini politici responsabili e accorti. Non sono avventurieri come non sono avventurieri gli americani, non lo sono Bevin, Ramadier o De Gasperi. Sono uomini politici responsabili, essi sanno che hanno in mano le sorti del mondo, e sanno che non possono giuocare le sorti del mondo su di un'avventura. Quindi, che cosa è il non automatismo? Ma il non automatismo, se non vi è una aggressione, non giuoca, cioè ci consente libero giudizio. E se vi è un atto di aggressione, amico Pietro Nenni, il fatto che noi non abbiamo la clausola automatica a che ci deve portare? A costituire un Governo Quisling? Evidentemente, no. In qualunque condizione, vi sia o non vi sia la clausola automatica, se subiamo un'aggressione i democratici italiani devono sapere quello che spetta loro fare. E se non vi è una aggressione diretta, il Parlamento è lì per giudicare.

In perfetta lealtà, non possiamo adattare la vita politica e l'avvenire dell'Italia alla crisi di coscienza di un ramo del socialismo italiano. Quella che esprime Pietro Nenni è la crisi di coscienza di alcune correnti politiche italiane, ma non può essere la crisi di un intero paese che ha diritto al suo avvenire.

Da questo punto di vista, quando ho letto a Mosca la risoluzione di politica estera approvata nel dicembre dalla Camera italiana — Dio me ne guardi se voglio esercitare censura — sono rimasto allibito. Un problema di questo genere, cioè della formazione europea, non è maturato non perché il Governo abbia nascosto dei fatti, ma perché, in definitiva, fra i tanti motti di Pietro Nenni andati a male, questo della neutralità ha avuto grande successo. E questo successo ha determinato una confusione che ci ha portato alla presente discussione ancor quasi in uno stato di disorientamento.

Come vedete, ho continuato a polemizzare con l'opposizione. Devo tuttavia ricordare qui che l'altro giorno, in un fatto procedurale, ho potuto dare appoggio sia alla estrema sinistra che alla estrema destra. Credo che ogni volta che la maggioranza, il Governo, possano usare mezzi di convinzione,

anche se faticosi, non devono rifiutarli; per il buon metodo democratico, non si deve, non si può essere sommari. Ogni qualvolta sia necessario, la nostra politica vada alle estreme conseguenze ma questa decisione non deve essere confusa con una intransigenza di metodo nel discutere di questo o quel problema. Noi siamo democratici in quanto ci diciamo tutto e ce lo diciamo interamente, e in quanto sappiamo assumere le nostre responsabilità.

Da questo punto di vista, che è il punto di vista di un rigoroso metodo democratico, sono stato lieto di aver portato il voto repubblicano ad un ordine del giorno Almirante. Ma non alla sua tesi sostanziale che immagino quale possa essere. Colleghi dell'estrema destra, il fatto che noi entriamo nell'Unione europea, nel Patto Atlantico, non costituisce forse la prima grande azione di revisione del Trattato? Nessuna meschina contrattazione ci avrebbe dato quello che ci ha dato la nostra capacità di sentire la linea ideale della nostra vita nazionale e internazionale. (*Applausi al centro*). Voglio dire che da un punto di vista politico essere là dov'è l'Europa, non solo per la pace, ma per il nostro interesse nazionale, è essere là dove si può costituire un avvenire per il popolo italiano.

Ma, io mi domando: come dobbiamo vedere il problema coloniale? Lo dobbiamo vedere come fu visto alla fine del secolo scorso? Ebbene se il problema coloniale diventa un problema umano, un problema di economia, un problema di libertà per i popoli extraeuropei ed europei, è un problema che può avere soluzione; altrimenti sarà uno dei tanti problemi che divideranno e distruggeranno l'Europa.

Il problema della revisione è un problema di lavoro. Come diceva il Presidente del Consiglio, è un lavoro di pazienza, di moderazione: è un lavoro democratico. E noi siamo per il lavoro democratico. Siamo per costruire il nostro Paese ora per ora, pezzo per pezzo. Ed il Paese, nonostante tutto, rinasce e progredisce.

Questo Paese esce dalla guerra, ma questo Paese non è alla deriva, onorevole Togliatti! Questo paese rinasce. E allora rinasceranno i nostri problemi in un nuovo spirito che non sia uno spirito di piccolo imperialismo. Non c'è possibilità di imperialismo, nonché per l'Italia per l'Europa tutta, che ha ben più gravi problemi.

Ma vi è di più. Per quello che era possibile fare, abbiamo cercato di uscire dall'atmosfera di guerra con la Russia sovietica.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

Devo dare atto di questo al Presidente del Consiglio e al Ministro degli esteri. Vi era questo problema del Trattato di pace. Un problema grave. Anche noi ne abbiamo sentito l'estrema gravità. Vi era il problema delle navi. Esso è un problema che, se non lo sentissimo per quello che è, per la coscienza dei marinai che hanno combattuto, saremmo veramente sordi. Io stesso a Mosca, il Presidente del Consiglio, il Ministro degli esteri, il Ministro della difesa, abbiamo sentito che i marinai sono legati alle loro navi, devono essere legati alle loro navi. Sentivamo e sentiamo questo. Un marinaio dell'Unione Sovietica sente questo, come lo sente anche un marinaio che ha combattuto in regime fascista per compiere il suo dovere militare. Sono sentimenti che fanno comprendere che cos'è l'onore militare. Ma noi abbiamo sentito, e ne do' atto al Presidente del Consiglio e ai Ministri degli esteri e della difesa, che dovevamo dare la prova che non facevamo una politica provocatoria. E rifiutarci, in quelle circostanze, ad adempiere ad alcune condizioni del Trattato di pace, poteva sembrare una politica provocatoria. Ebbene, il Governo ha chiesto questo sacrificio ai marinai. Essi hanno aderito con dolore; ma di fronte ad un superiore interesse di ordine internazionale i soldati devono sempre obbedire. (*Applausi a sinistra al centro e a destra*). Questo è il loro dovere. Io non dico: ce le hanno chieste, non ce le hanno chieste. Vi era un obbligo. Dovevamo assolverlo con equità e con onestà.

Che cosa abbiamo voluto dimostrare con questo atto? Credo, penso che il Governo, che l'Italia, abbiano voluto dimostrare che intendono risolvere con serenità, prudenza, moderazione, spirito di tolleranza e di comprensione, senza falsi nazionalismi, i problemi di convivenza con tutti gli Stati del mondo. (*Applausi a sinistra al centro e a destra*). Questo abbiamo fatto.

Abbiamo fatto il Trattato commerciale, che è uno dei più importanti che l'Europa continentale abbia fatto: forse il più importante che l'Europa abbia fatto. Ed è curioso che proprio da parte dei comunisti francesi si affermasse: « Il Governo De Gasperi è riuscito a realizzare un accordo che voi, uomini politici francesi, non siete riusciti a realizzare ».

Vedete come vanno le cose. Il Partito comunista francese era soddisfatto di quello che il Governo italiano aveva fatto nei confronti della Russia (*Commenti al centro e a*

destra); ed è così: questo piccolo Paese, uscito dalla guerra — piccolo o grande non lo so, piccolo per il suo peso materiale — è riuscito a far questo. È una prova di saggezza politica di cui ci darete atto...

Una voce all'estrema sinistra. Non sarà eseguito. (*Commenti al centro e a destra*).

LA MALFA. Sarà eseguito. E questo modesto episodio, nel quadro di un grande sommovimento, può servire, e serve, anche a stabilire che c'è possibilità di una politica di pace e di responsabilità in Europa. Siamo in grado di farla, l'abbiamo fatta e continueremo a farla. Siamo sicuri che l'unità politica europea non sarà un mondo chiuso; noi alimenteremo scambi economici, forse alimenteremo, quando l'ora sarà venuta, altre cose. Io ne sono sicuro, noi ne siamo sicuri.

Se abbiamo potuto fare un accordo con nostri vantaggi economici, perché pensate che tutto questo non possa avere una estensione? Noi non vogliamo vivere in un clima di rottura. Quando i problemi fondamentali della struttura europea saranno risolti, sono sicuro, onorevole Togliatti, sono sicuro che questi odii, queste fratture — politicamente sono quello che sono — non dureranno, la politica sovietica difficilmente continuerà sul binario fin qui seguito.

Come dico, conservo fermamente la convinzione che noi arriveremo ad una politica di pace. Naturalmente i partiti comunisti d'Italia e di Francia possono essere sacrificati da questa politica. (*Commenti al centro e a destra — Interruzione del deputato Togliatti*).

La nuova configurazione politica europea, l'irrobustimento europeo sono un limite alla capacità di espansione di questi due partiti, ma se il vostro problema è un problema — lasciatemelo dire — di copertura della rivoluzione russa, potete star tranquilli. Il mondo sovietico così come è organizzato, per parte nostra è una realtà che esiste; ma poi c'è la nostra realtà che vogliamo creare. Non vogliamo occuparci di questa realtà che esiste, al di fuori del nostro sentimento e delle nostre aspirazioni.

Dice l'onorevole Berti, e ripete il ragionamento dell'onorevole Corbino: voi siete troppo piccoli, siete quasi la Repubblica di San Marino e non potete avere tante ambizioni. Ma anche la Francia è piccola e voi fate gli stessi discorsi in Francia. Anche l'Inghilterra è relativamente, molto relativamente, piccola. Ebbene l'unione di queste piccolezze, questo piano pacifico che noi faremo, speriamo che produca qualche cosa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

E, amico Berti, in questo tema di ingerenza, di perdita di indipendenza, come bisogna esser cauti! Che argomento pericoloso di polemica! Ho sentito leggere da Berti alcune cartelle in cui si parla di fondi dati ai sindacati non comunisti. Nessuno più di me è stato veramente addolorato (e lo ripeto ancora e credo sia stato veramente un atto che ha menomato la nostra vita politica), nessuno più di me si è angustiato ed ha rimproverato l'attentato all'onorevole Togliatti. Credo che tutta la Camera sia consenziente in questo sentimento. Ma, onorevole Berti, può il capo di uno Stato mandare un telegramma, come Stalin ha mandato all'onorevole Togliatti? Ripeto, in materia di ingerenza dobbiamo essere cauti; bisogna essere cauti da tutte le parti, perché sono argomenti che si ritorcono.

TOGLIATTI. Ma il giudizio di Stalin è il suo; o c'è un disaccordo fra il giudizio di Stalin e il suo?

LA MALFA. No, l'amico Togliatti è troppo intelligente per non sapere che un capo di Stato non può mandare un telegramma al capo di un partito dicendo di rimproverare i compagni per non averlo tutelato. Io comprendo i suoi sentimenti, ma è troppo pericoloso... (*Interruzioni e commenti all'estrema sinistra*)...

Comunque, non tocchiamo questi argomenti, soprattutto, amici, perché noi siamo tanto americani quanto voi siete russi (*Approvazioni al centro*), o non siamo americani se voi non siete russi. Non tocchiamo questi argomenti che rappresentano un avvillimento del nostro dibattito politico e che ci porterebbero a scambiarsi delle parole che è inutile dire. Voglio concludere.

Il Patto Atlantico è un elemento, un mezzo contingente, pacifico per la ricostruzione dell'Europa. Tuttavia non mi nascondo i pericoli della situazione. I democratici europei sanno quanti pericoli sono nella situazione attuale, lo sanno. Amici, se al posto dell'onorevole De Gasperi, di Sforza, di Pacciardi, di Saragat, che voi attaccate tanto, ci fosse una formazione politica diversa (e io vedo qui le facce dei colleghi di estrema destra), se in Francia al posto di Ramadier, di Schumann, ecc. che voi disprezzate tanto, ci fosse il generale De Gaulle, se in Inghilterra al posto di Attlee e di Bevin, che voi odiate tanto, ci fosse il tanto amato e tanto sospettato Churchill, questo strumento atlantico potrebbe diventare pericoloso.

Amici comunisti, voi sapete che noi stiamo conducendo una lotta che sarà difficile, sarà

dura sarà fatta con scarse forze (e nessuno più di me ne è convinto, stando in un partito come quello repubblicano), però tende a creare e a difendere la coscienza di un'Europa democratica e pacifica. Vi siete domandati se la vostra impostazione della lotta politica in Italia e in Europa, distruggendo il nostro compito, non crei un'Europa fascista? E vi siete domandati se, subentrando un'Europa fascista, non solo essa, per il suo meccanismo stesso andrà in guerra, ma trascinerà l'America alla guerra? Ve lo siete domandati? Vi siete posti questo problema? (*Commenti all'estrema sinistra*). Vi siete domandati se il logorarci continuamente, come voi ci logorate, se il presentare tutte le nostre posizioni politiche come voi le presentate, se agitare i paesi come voi li agitate, se condurre una battaglia senza discriminazioni contro i nostri uomini, contro le nostre correnti politiche, non finisca poi col creare quel che oggi non c'è?

Una voce dall'estrema sinistra. Chi ha liberato Borghese? (*Proteste al centro*).

LA MALFA. Sappiamo i pericoli della situazione e (mi perdonino gli amici democratici cristiani) saremmo lieti se i Comitati civici partecipassero di meno alle nostre lotte politiche.

Ma siamo fiduciosi nell'avvenire. Sappiamo che, avendo fissato una posizione politica verso di voi, abbiamo assunto una grave responsabilità, cioè che questa posizione politica sia di pace e non di guerra. Però state attenti che a produrre la situazione, che gli amici dell'estrema destra si augurano, non siamo noi ma siete voi. (*Indica l'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Questo è banale!

LA MALFA. Concludo, onorevoli colleghi, perché vi ho già annoiato abbastanza. Mi ha colpito un appello di Pietro Nenni estremamente nobile, ma come tutti i suoi appelli, estremamente falso politicamente. (*Commenti*). Egli ha fatto appello ad una parte dei socialisti lavoratori — noi ci ha trascurato o perché piccoli o perché non può fare appello a noi — ed a una parte dei democratici cristiani. Ebbene, io credo che abbia fatto un appello che indica un punto doloroso della situazione in Italia di questi partiti. Io ritorco la mossa e faccio appello ai socialisti italiani, rimbalzo la palla, onorevole Nenni. La verità è che i comunisti sanno quello che vogliono e sapranno quello che dovranno fare. Ma i socialisti italiani?

Questa Europa che nasce come Europa democratica — io non faccio gli indovinelli

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

sul socialismo dell'amico Corbino — nasce anche sotto il segno della democrazia, del socialismo ed ha bisogno di forze. Noi lo confessiamo: più forti siamo e più la nostra battaglia ha un avvenire e un risultato. Ebbene, faccio appello ai socialisti. La posizione del socialismo italiano, del socialismo italiano ripeto, nello schieramento socialista è una posizione di neutralità. Cioè, quando Pietro Nenni non può far valere la sua posizione nel Paese la fa valere nel suo partito. È una posizione falsa, che non potendo aiutare la nostra causa si condanna all'inazione. Noi abbiamo una causa democratica e socialista: è quella della pace.

A me pare, quindi, che questo dibattito, in definitiva, finisca con il concludersi nell'assunzione precisa e nitida di responsabilità politiche, nella configurazione esatta delle rispettive posizioni di partito, di correnti e uomini politici. E gli Stati intanto possono coesistere, in quanto le posizioni siano ferme e chiare e non siano posizioni provocatorie. Siano ben definite e ciascuno di noi sappia quello che gli altri vogliono e sappia dire quello che vuole.

La battaglia che noi conduciamo cominciò due anni fa, l'onorevole Nenni ha ragione; essa si iniziò all'interno di tutti i Paesi ed è diventata la battaglia europea. Ebbene, noi abbiamo la speranza di portare a fondo questa battaglia, di costruire quest'Europa e di vivere in pace con l'Oriente e con l'Occidente. *(Vivissimi, prolungati applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani alle 10, avvertendo che vi saranno una seduta antimeridiana e una pomeridiana, e che le riunioni delle Commissioni precedentemente indette per domani sono rinviate.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti ha posto in essere per mantenere la promessa fatta agli ufficiali generali e superiori, collocati nella riserva, a mente del regio decreto legislativo 14 maggio 1946, n. 384, ai quali, con l'articolo 10 di detto decreto, fu dato affidamento di reimpiegarli presso altre Amministrazioni pubbliche e presso enti dell'Amministrazione militare.

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere il motivo per cui, negli anni 1947 e 1948, non è stata data alcuna disposizione per l'avanzamento degli ufficiali della riserva, previsto dalla legge 9 maggio 1940, n. 370.

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se, ed eventualmente con quale misura e criterio informatore, sia previsto — nel quadro generale delle provvidenze a favore dei pensionati — un miglioramento del trattamento delle vedove di guerra, il cui assegno mensile, attualmente corrisposto, è sensibilmente insufficiente, tenendo soprattutto conto che ben difficilmente le vedove di guerra possono integrare, come è spesso consentito e facilitato ad altre categorie di pensionati, tale assegno con altro lavoro e remunerazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« COLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti creda di adottare con carattere di assoluta urgenza nei confronti del grave stato di pericolo in cui versa la storica città di San Leo, ricca, come poche altre, di arte e di storia, legata al ricordo di San Francesco, Dante, Berengario e Cagliostro e tanti altri celebri che vi furono; pericolo già inizialmente avvertito dall'onorevole Ministro che ebbe premurosamente e immediatamente a recarsi sul luogo non appena la roccia iniziò la paurosa discesa, franando alle falde del Castello; pericolo che si aggravava ogni giorno di più per la continua disgregazione della rupe, che minaccia — ove non si provveda — l'esodo degli abitanti dal paese. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« COLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga indispensabile disporre gli opportuni accertamenti per acquisire agli atti del Ministero una precisa nozione circa lo stato attuale di quello che fu il complesso di edifici già adibiti a deposito succursale del 48° Reggimento fanteria.

« Pare infatti che al Ministero non consti, a giudicare dal tenore di una risposta scritta data allo stesso interrogante, che i predetti immobili furono oggetto di un violento bombardamento avvenuto il 9 settembre 1943, in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1949

seguito al quale trovarono la morte numerosi militari e rimase in piedi un solo edificio, che era allora in gran parte destinato ad abitazioni degli ufficiali, mentre furono completamente distrutti i vari fabbricati adibiti a sede degli uffici e ad alloggio dei militari. Le macerie di tali fabbricati sono ancora sul posto e con la loro tragica presenza dimostrano come sia insostenibile l'affermazione del Ministero circa la inesistenza di un suolo edificatorio disponibile.

« Accertata che sia tale innegabile situazione, l'interrogante rinnova la richiesta di esaminare l'opportunità di cedere il predetto suolo ad Enti pubblici o Istituti edilizi per la costruzione di abitazioni e, subordinatamente, chiede che il Ministero della difesa voglia almeno utilizzare il suolo medesimo per la costruzione di alloggi riservati ai propri dipendenti con famiglia, residenti in Potenza, in maniera da contribuire ugualmente — seppure indirettamente — alla soluzione della grave crisi di alloggi che affligge quella città.

« In ogni caso fa voti perché si disponga l'immediato sgombrò di quelle macerie, la cui permanenza in sito, benché non risulti agli atti del Ministero, dopo ben cinque anni dall'avvenuto bombardamento, costituisce ugualmente un deplorabile sconcio urbanistico in uno dei quartieri più nuovi e più belli della città. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« MAROTTA »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministero della difesa, per sapere se approvi che in reparti dell'Esercito sia applicata ai militari la punizione della consegna o della revoca della libera uscita per il solo fatto di non aver assistito alla Messa domenicale, come è avvenuto di recente al Concentramento reclute in Pescara. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministero dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere affinché le pratiche per richieste di contributi riparazioni danni di guerra, giacenti da circa un anno per l'esame e l'approvazione definitiva presso il Genio civile di Napoli, possano conseguire il premio di acceleramento del 5 per cento scadente al 31 marzo 1949.

« E per conoscere se, in considerazione della mancata esecuzione del piano di ricostruzione delle sezioni Porto Pendino e Mercato della città di Napoli, la ricostruzione di tale zona non essendo ancora nemmeno iniziata, mentre col prossimo 31 dicembre scade il termine utile per conseguire il premio di acceleramento pari ad un ottavo della spesa, non ritenga opportuno proporre, per entrambi i casi, la proroga di almeno un anno ai termini del 31 marzo e 31 dicembre, previsti dagli articoli 76 e 77 della legge 10 aprile 1947, n. 261. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« LEONETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per avere assicurazione circa la sorte del suggestivo bosco di faggi del Cimino, che, si dice, essere minacciato di abbattimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« DI FAUSTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte, all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21.15.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e alle 16:

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (247) — (*Relatori*: Sullo, per la maggioranza; Di Vittorio e Cappugi, di minoranza).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI